

MS

PADOVA

e la sua provincia

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

ANNO XXV - 1979 - GENNAIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 1

MUSEO CIVICO DI PADOVA

PEUGEOT 104

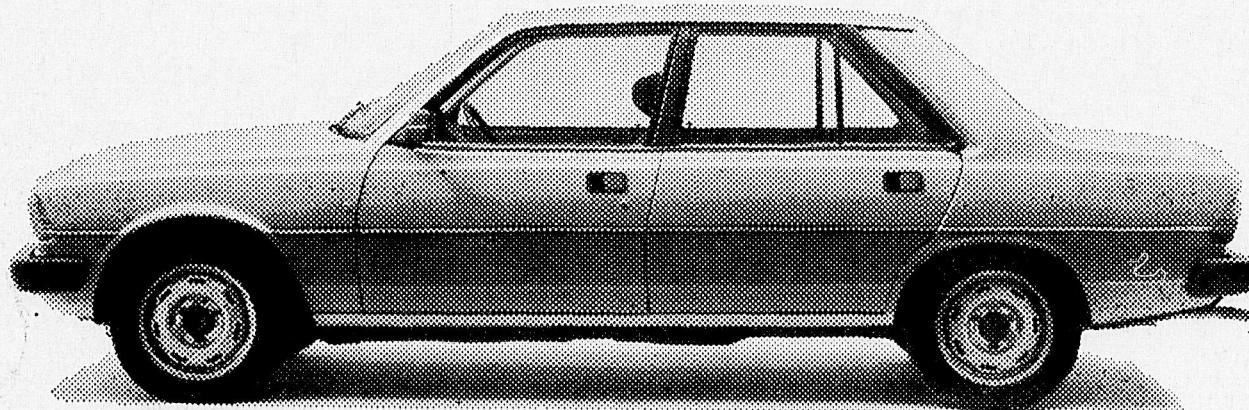
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

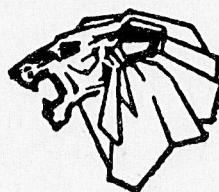
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

D.P.
135

57

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. Flli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche





corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia



istituto
DANTE
ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

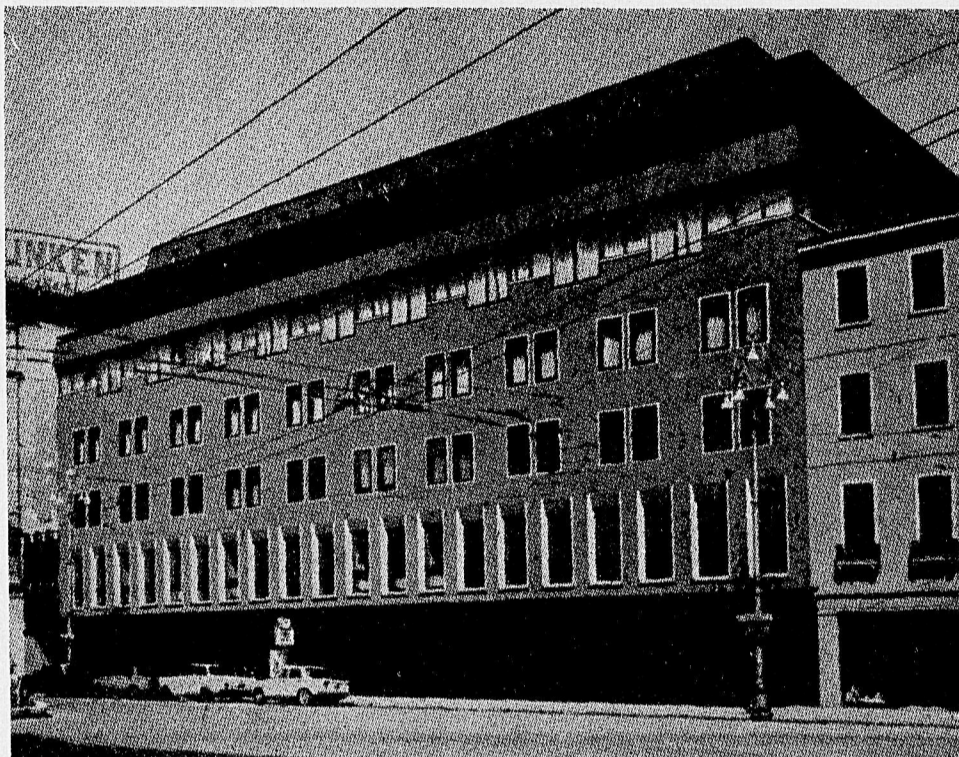
Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

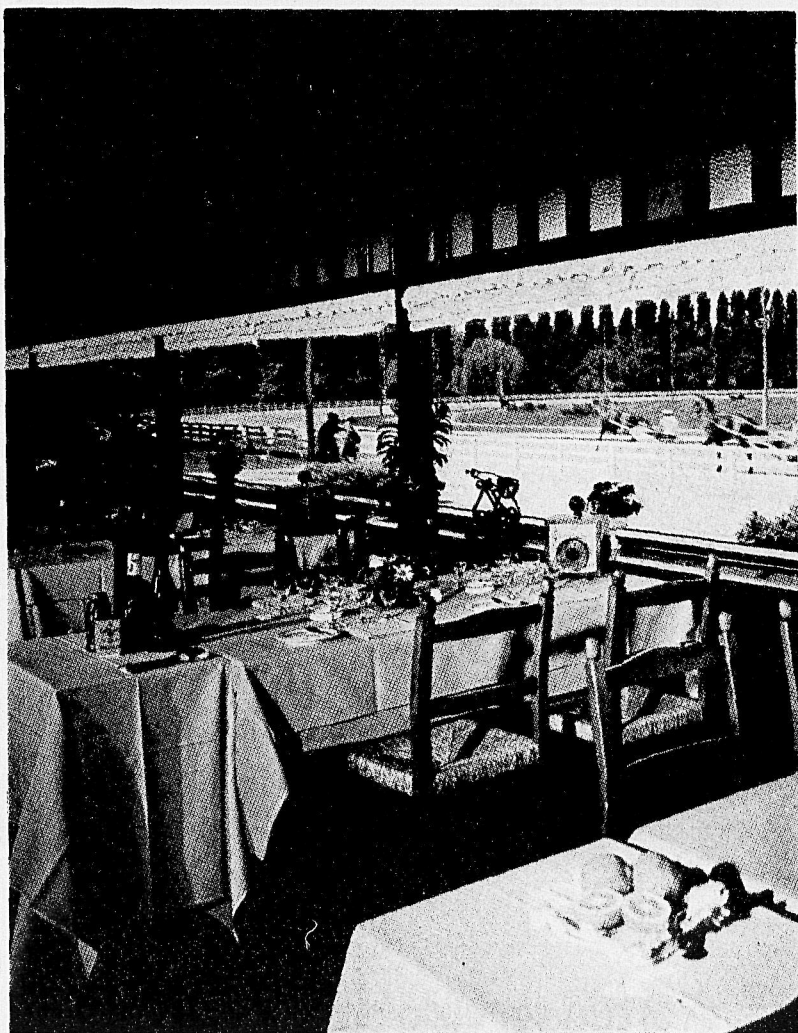
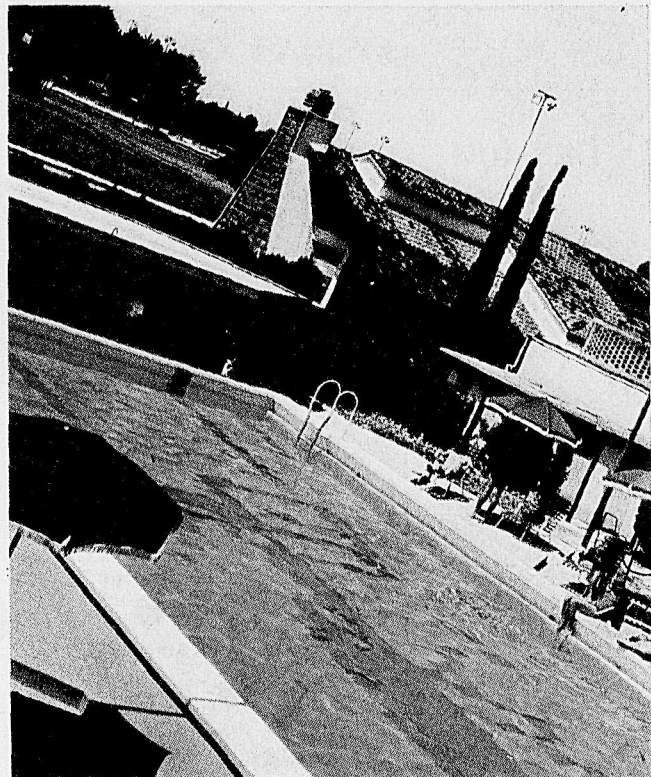
LE PADOVANELLE S.P.A. IPPODROMO RISTORANTE HOTEL
 PADOVA - PONTE DI BRENTA - VIA IPPODROMO - TEL. 625622 (USCITA DI PADOVA EST)



Immerso nella tranquillità del grande parco che circonda l'ippodromo di Padova e a pochi passi dallo svincolo autostradale per Milano, Bologna e Trieste, l'hotel-ristorante «Le Padovanelle» ha la città a portata di mano. Offrire silenziosi riposi in camere di moderno arredamento e gustose occasioni ai tavoli raffinati del ristorante d'alta cucina veneta e internazionale è il preciso intendimento dell'hotel-ristorante «Le Padovanelle». Chi preferisce restare all'interno del complesso alberghiero «Le Padovanelle» trascorre ore di tutta distensione tra i servizi del tempo libero: tennis, corse (al trotto), piscina, parco-giochi. «Le Padovanelle», hotel-ristorante di 1ª categoria, di una città principalmente commerciale, si caratterizza infine come luogo di public relations, attrezzato com'è per incontri d'affari, meetings, e lanci promozionali.

IPPODROMO «LE PADOVANELLE»
 Corse al trotto 1978.

NOVEMBRE	1 - 4 - 5 - 11 - 12 - 18 - 19 - 26
DICEMBRE	3 - 10 - 17



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

GENNAIO

NUMERO 1

SOMMARIO

- | | | | |
|---|--------|---|---------|
| * - Per i venticinque anni della nuova serie della rivista «Padova» | pag. 3 | § GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (7) | pag. 23 |
| § LIONELLO PUPPI - Materiali padovani | » 4 | § ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XLVI) | » 28 |
| § MARINO GENTILE - Elogio dell'Università di Padova | » 10 | § OTTORINO L. PASSARELLA - I festeggiamenti goliardici per il VII centenario dell'Università di Padova | » 33 |
| § RENZO DONADELLO - Le origini del Liceo-Ginnasio Tito Livio | » 12 | <i>Vetrinetta</i> - Volumi padovani - Schiesari - Madonna di Tessara - Selim Tietto - Biennale di Venezia - Santalena | » 39 |
| § MARIA CHIARA MOSCHETTI - Ernesto | » 17 | <i>Notiziario</i> | » 42 |
| § GIUSEPPE MAGGIONI - La Teriaca «farmaco di stato» e le sue forme di pubblicità presso i farmacisti veneti | » 19 | | |

IN COPERTINA: Il Battistero del Duomo e l'Arco Vallaresso (Foto Lux di Toma).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame,
F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo,
G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D.
Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De
Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro,
G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Fran-
ceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini,
A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini,
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L.
Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A.
M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L.
Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M
Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G.
Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Per-
tile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T.
Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E.
Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G.
Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vez-
zani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zan-
canaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: Piazza del Carmine

Per i venticinque anni della nuova serie della rivista Padova

Nel pomeriggio del 4 dicembre, per festeggiare la pubblicazione del «numero speciale» per i venticinque anni della nuova serie della Rivista, son voluti convenire, presso la sede dell'Associazione Pro Padova in via San Francesco, amici e Collaboratori. C'era anche, graditissimo e cortesissimo, il dott. Gustavo Gigli, prefetto di Padova. L'avv. Giorgio Dal Pian, presidente dell'Amministrazione provinciale, assente dalla città, si era fatto rappresentare ed aveva inviato un cordiale telegramma.

L'occasione era anche quella di ricordare i venticinque anni dell'Associazione Pro Padova, nata, ovviamente, qualche mese prima della rivista «Padova».

Dire chi fosse presente è praticamente impossibile: ci sembra che i nostri Collaboratori, giovani e meno giovani, ci fossero tutti. Come sempre rispondono ad ogni nostro appello!

Il presidente della Pro Padova, Mainardi, tratteggiò quanto in questo quarto di secolo era stato fatto dall'Associazione (ricordando i suoi predecessori Novello Papafava dei Carraresi e Paolo Boldrin). Poi volle offrire a Giuseppe Toffanin jr. una medaglia, tra il sincero stupore del beneficiario, che aveva organizzato l'incontro. Toffanin rispose e spera di aver improvvisato adeguate parole di ringraziamento, sopra tutto mettendo in risalto gli straordinari meriti di Leonildo Mainardi per quanto egli ha fatto e riesce a fare. Se la rivista «Padova» ha continuato e continua le pubblicazioni (in mezzo a difficoltà e a problemi

economici sempre maggiori) c'è davvero e soltanto da essere grati all'opera del presidente Mainardi.

Alla fine intervenne, con bellissime parole, Marino Gentile. Di quanto disse non riferiamo. Chi lo conosce, allievi o estimatori, sa quanto egli riesca a dire e quanto bene.

Nel corso dell'incontro venne distribuito il volume di Mario Bolzonella «Padova, acque, ponti, capitelli» edito dalla Pro Padova.

La sera del 7 dicembre presso l'Università Popolare, in via Emanuele Filiberto, Giuseppe Toffanin jr. ha ricordato, nel decennale della morte e nel venticinquesimo della nuova serie della sua Rivista, Luigi Gaudenzio. Un folto pubblico affollava la sala. C'erano anche la signora Eugenia Acquaviva Gaudenzio e il prof. Sabino Acquaviva, che poterono ancora una volta constatare più che dalle parole di Toffanin dall'affettuosa partecipazione degli intervenuti quanto la memoria di Luigi Gaudenzio continua ad essere cara a tutti.

La signorina Elena Lazzaretto, con grande finezza, lesse brani dalle opere di Luigi Gaudenzio.

Come annunciato, in questo fascicolo raccogliamo altri scritti che avrebbero dovuto essere compresi nel precedente «numero speciale», ma giuntici, con nostro rammarico, fuori del termine massimo concesso dalla Tipografia. Ci scusiamo ancora con gli Autori.

*

Materiali padovani

Vedo, ripercorrendo le schede raccolte durante le mie ricerche di questi ultimi anni sulla storia urbanistica ed architettonica di Padova, che, di parecchie voci del materiale accumulato, non m'è accaduto mai, sinora, nell'ambito dei lavori che in materia son venuto pubblicando, di fornire esplicite referenze o, in qualche caso, nulla più che generica informazione. Pure, si tratta di *dati* nient'affatto insignificanti; ed opportunamente utilizzabili, anzi, a vantaggio di una coscienza, quanto più possibile nutrita ed articolata, della lunga avventura storica della nostra città: propizia mi pare, allora, quest'occasione d'anniversario di «Padova», per offrire, ancorché in ritardo sul numero celebrativo e rapsodicamente, senza pretesa alcuna di sistematicità, a titolo di spunti meritevoli d'adeguato approfondimento, chi vorrà raccogliermi, qualche spigolatura particolarmente stimolante.

1) *James Steuart a Padova nel 1758-1760*

È merito recente di Pierre Dockés⁽¹⁾ la segnalazione di un brano riguardante Padova nell'*Inquiry into the Principles of Political Oeconomy* di James Steuart: in considerazione della non agevolissima accessibilità dell'opera, val la pena di riproporlo integralmente, offrendone anzi la traduzione (curata con la collaborazione cordiale dell'Amico John Harper che affettuosamente ringrazio), ovviamente dalla prima edizione apparsa a Londra nel 1767⁽²⁾.

«Nell'agricoltura estensiva da aratura e da se-

mina sta il giusto impiego della campagna, ed il fondamento di popolazione in ogni nazione sostenuta dal suo proprio prodotto. Le città sono di regola circondate da orti o da ricche praterie, e questi sono gli ambiti d'agricoltura per chi vive nelle periferie o tra le mura dei minori centri urbani. Gli orti producono differenti tipi di nutrimento, che non si potrebbero far giungere facilmente di lontano in quello stato di freschezza e di maturazione che dà piacere a vedersi e giova alla salute. Gli orti, poi, offrono continuo lavoro all'uomo e poco al pascolo: son situati, dunque, in prossimità delle cerchie murarie urbane. Viceversa, le praterie sono di solito utilizzate per nutrire le mucche le quali forniscono latte, burro, panna, etc.; prodotti che si guasterebbero ove fossero trasportati di lontano; ovvero servono a nutrire e a mantenere grassi gli animali, in attesa che il mercato ne faccia domanda; ovvero sono falciate per fornire di foraggio il bestiame della città. Esse possono anche essere sfruttate per ricavarne fieno, giacché il trasporto di questo su grandi distanze può essere troppo costoso. Insomma, noi abbiamo riscontrato l'agricoltura ordinariamente articolata nel modo seguente: al centro, sta la città circondata dagli orti; al di là si trova una cintura di pascoli lussureggianti; più oltre, comincia l'area che io definisco della coltivazione operosa, di aratura e di semina; quindi, stanno fattorie destinate all'ingrassamento del bestiame; infine, vengono le zone montuose e le ampie estensioni di terra incolta o mal coltivata, dove gli

animali si moltiplicano. Questa sembra essere la distribuzione naturale che io ho riscontrato quasi dovunque, a meno che particolari circostanze non ne avessero sovvertito l'ordine. Per esempio, la scarsa fertilità del suolo in prossimità di Parigi fa sì che i campi siano seminati a segale vicinissimo alle porte cittadine, mentre i più ampi orti e frutteti, perfino di ciliegi e di peschi, si trovano a considerevole distanza dalla città. Ho trovato altre città, e posso citare l'esempio di quella dove abito attualmente, Padova, in vicinanza della quale non si trovano orti, ma tutto il terreno prossimo è coperto da raccolti ricchissimi, i due terzi di frumento comune e un terzo di grano turco. La ragione di ciò è evidente. La città è di grande estensione in rapporto al numero degli abitanti; gli orti si trovano all'interno delle mura e il letame della città consente al suolo di produrre costantemente. Il fieno è portato da grandi distanze poiché la spesa della distribuzione del letame su campi lontani sarebbe maggiore di quella del trasporto del fieno per via fluviale. Le fattorie sembrano qui non più grandi di capanne, e non lo sono davvero, costruite dai fattori stessi, perché il terreno da lavorare è assai piccolo in proporzione al prodotto, di guisa che un fattore paga qui il valore della metà del raccolto al padrone e dalla metà che gli resta non solo trae le sementi e acquista il concime, ma può accudire al bestiame e agli strumenti di lavoro e anche ricostruire la propria casa, quando le circostanze lo richiedano. Quando io, per la prima volta, ebbi a considerare queste pianure fertili, non potei non lamentare la dissipazione prodiga di terre così produttive in una moltitudine di grandi strade, che portano dappertutto, molte delle quali pensai che fossero da conservare considerando il vantaggio cospicuo derivante ad un tale tipo di economia: ma, dopo ulteriori riflessioni, mi accorsi che i danni ne sarebbero stati incalcolabili, poiché constatai che la fertilità del suolo deriva avanti tutto dalla concimazione di esso e perciò il danno derivante dal tracciato stradale dovrebbe essere calcolato di portata pari al valore delle terre incolte. Il caso sarebbe molto diverso ove strade avessero ora da essere mutate o nuove aperte attraverso i campi di grano; il danno sarebbe allora rilevante quantunque temporaneo, e colpirebbe soltanto poche persone, visto che lo stesso concime, che adesso esalta la fecondità di quelle terre, potrebbe fertilizzarne altre al loro posto, e in pochi anni le cose sarebbero come sono adesso».

Alla luce della propria vocazione per una «sintesi mercantilista» dipendente dall'insegnamento del Cautillon e del Petty⁽³⁾, lo Steuart considera, dun-

que, Padova come eccezione al modello di «distribuzione [urbana] naturale» in relazione al territorio agricolo, a causa dell'assorbimento degli «orti» all'interno delle mura e a causa dell'ubicazione, a ridosso della cerchia della città, delle coltivazioni dei frumenti. Ma, ciò che a noi qui interessa, la constatazione dello studioso inglese è, a ben discriminare, di duplice ancorché connesso livello: di registrazione *obiettiva* del ruolo economico *storico* di Padova, e d'implicito ordine propositivo.

Mi son già chiesto, in altra sede, sino a che punto il programma del Memmo per la città sia stato consapevole — nell'ipotesi della restituzione e del controllo di una peculiarità efficiente spettante alla circostanza concreta della genesi e dello sviluppo, naturali e storici, di essa — dell'intuizione, da parte dello Steuart, dell'organicità funzionale di quello spazio urbano e della sua dialettica col territorio⁽⁴⁾. In effetti, che Andrea conoscesse ed avesse letto *A Inquiry*, edito, come s'è detto, nel 1767, è ammissibile quantunque non mi sembri che ne esista, nei suoi scritti noti, citazione esplicita: ed il Torcellan, veramente, non indica il nome dell'inglese, tra gli autori con i quali, all'evidenza, il Memmo ebbe consuetudine⁽⁵⁾. D'altra parte, l'ampia circolazione, scoperta o clandestina, a Venezia, nella seconda metà del Settecento, di testi *stranieri* e, più specificamente, provenienti d'Oltre Manica, è ben nota⁽⁶⁾: per non aggiungere che la frequentazione, da parte del futuro provveditore di Padova, della casa veneziana del Console Smith per la quale non è proprio da escludere che lo Steuart sia ad un certo punto transitato, è del pari conosciuta⁽⁷⁾.

È, in altri termini, possibile a questo punto, andare oltre; e congetturare, financo, un eventuale incontro personale tra il patrizio veneto e l'economista inglese. Nel brano di *An Inquiry*, che s'è riportato, questi, infatti, rammenta Padova come la città «wich I at present inhabit»; e si tratta di un'attualità che va riferita non tanto al tempo della pubblicazione dell'opera quanto a quello della sua stesura (o della stesura del capitolo cui appartiene il passo che c'interessa). Ora, dagli *Anedoctes of the life of James Steuart* editi in appendice all'opera *omnia* curata dal figlio e data alle stampe nel 1805, apprendiamo che, nell'estate del 1758, lo studioso, allora residente in Germania, si portava, sperando di trovar clima più propizio alla propria salute alquanto debilitata e precaria, tra le Lagune, e che qui, incontrava Mary Wortley Montagu: ne nasceva una viva simpatia reciproca e, presto, una solida amicizia, alla quale appartiene il suggerimento, della gentildonna al più gio-

vane conterraneo, di portarsi ad abitare in Padova, ch'egli di fatto raggiungerà verso il finir di quell'anno stesso; e vi si intratterà fino al 1760⁽⁸⁾. Sul soggiorno veneto dello Steuart non è dato — a mia scienza — saper di più: soprattutto, sugli incontri fatti, e sulle relazioni stabilitevi. Tuttavia, interessantissimo è il rapporto intrattenuto con Lady Mary la quale, «Venice [essendo] too expensive», nel dicembre 1756 aveva affittato a Padova «a pretty convenient House at reasonable Rate»⁽⁹⁾ — «House and Gardens», apprendiamo altrimenti, che sarebbe interessante identificare⁽¹⁰⁾ —, senza tuttavia rinunciare a frequentare con insistenza Venezia e i circoli colti della Capitale, dei quali era da tempo assidua e vivacissima *habituée*. Sulla figura eminente della Wortley Montagu non è qui il caso d'intrattenerci⁽¹¹⁾ — e basterà rammentarne l'amicizia con l'Algarotti e con Scipione Maffei, di cui pianse la morte in una lettera nota anche in traduzione italiana⁽¹²⁾ —: giova, ai fini nostri, prender atto dell'attiva presenza della gentildonna nei luoghi d'incontro dell'*intelligentzia* veneta, ch'erano necessariamente quelli stessi battuti, negli anni della giovinezza e della formazione culturale, dal Memmo, per considerare plausibile la congettura di un incontro, auspice Lady Mary, tra James Steuart, recente protetto, e Andrea.

2) Padova 1807

Tra i materiali manoscritti di eccezionale interesse che fanno della sezione *Rare Books* della Princeton University Library un fondo di valore altissimo, si conservano — e non so quanto ciò sia noto — le carte dell'archivio personale di Eugenio di Beauharnais⁽¹³⁾: che, di recente, ho avuto agio ampio di studiare e di schedare con la collaborazione cortesissima dei Responsabili della Biblioteca, cui va il mio sincero ringraziamento pubblico, per quanto compete ai miei interessi disciplinari, e dunque, soprattutto, nei *dossiers* contenenti rapporti di ingegneri. Lo spoglio di codesti sostanziosi incartamenti, m'ha condotto, tra l'altro, ad un documento di qualche non trascurabile rilievo per la storia urbanistica e architettonica di Padova, che merita rendere noto in maniera quanto più fedele e circostanziata. Trattasi di un «Etat des bâtiments militaires du Departement de la Brenta pour servir à déterminer ceux qui doivent être deffinitivement (sic) affectés au service militaire dans ce department. An 1807».

La carta reca in calce la firma del generale Label e una precisione cronologica al 1 settembre 1807, e contiene un elenco schematico degli edifici di Padova, di Monselice, Montagnana, Este, Cittadella e

Monteortone destinati all'uso militare, sia che alla data appartenessero al Demanio sia che appartenessero ad amministrazione estranea al Servizio militare o che, spettanti a questo, fossero da rimettere al Demanio. Talvolta, il relatore aggiunge annotazioni sulle condizioni delle fabbriche⁽¹⁴⁾. Tralasciando, in quest'occasione, di riferire sui centri *minori* e rinunciando ad entrare, in accordo con quanto enunciato in esordio, nel merito del progetto, sotteso al di là dell'emergenza, di militarizzazione della città e del territorio in codesta fase di vita amministrativa entro la dimensione politica del Regno d'Italia (che potrà essere argomento di successive riflessioni)⁽¹⁵⁾ ma avvertendo che ad esso sono in ogni caso riducibili la maggior parte delle premesse del decadimento, dalla degradazione irrimediabile e infine dalla distruzione di alcuni significativi complessi monumentali, mi limito a riassumere, punto per punto, il breve testo.

S. Bartolomeo. Appartiene al Servizio militare e può alloggiare 680 uomini: con gli *Eremitani* (che possono ospitare 820 uomini), già ospita due battaglioni, solo che, del secondo complesso, una parte del Convento, la chiesa e il giardino posto a sinistra dell'ingresso, son occupati ancora dai monaci, dei quali viene auspicato lo sgombero per un recupero integrale degli spazi al Servizio.

S. Marco. Ospita un battaglione, ma potrebbe alloggiare 900 uomini, senonchè alcuni edifici di sua pertinenza, alienati a suo tempo dal Governo veneziano, sono occupati da privati.

Ospedale Vecchio. Sede di battaglione, potrebbe ospitare 600 uomini se la piccola porzione ancora intrattenuta dall'amministrazione dell'Ospedale Nuovo Civile, fosse resa — come, di fatto, si richiede — al Servizio.

Collegio Pratense. È in grado di raccogliere 220 uomini e potrebbe essere utilizzato come magazzino del Reggimento e sede degli operai. Estranea al Servizio è la parte di *S. Giorgio* dietro la Chiesa, costituita da 30 camere di religiosi e dal chiostro: tutto che va acquisito al Servizio perché ne sia ricavato alloggio agli ufficiali [30] di un battaglione.

S. Matteo. La stessa parte del Convento non occupata dal parroco, è estranea al Servizio al quale deve andare recuperata per ricavarne l'alloggio di 19 ufficiali e/o luoghi per magazzino; analoga destinazione (alloggio ai trenta ufficiali di un battaglione; magazzino) è richiesta per la chiesa e il convento del *Beato Pellegrino* parimenti estranei al Servizio.

Paolotti. Già acquisiti al Servizio, possono ospi-

tare 900 uomini, mentre la chiesa, il convento e le *dependances* della *Beata Elena*, estranei, son da recuperare per alloggiarvi 30 ufficiali e 350 uomini: si osserva che, frattanto, il Demanio ha adibito quegli ambienti a deposito delle pitture raccolte in giro per il Dipartimento: inopportunamente, ché sarebbe errato fissarne la sede, di guisa che s'avrà sollecitamente da provvedere ad evacuarle.

Capucinato (sic) e *Camerlingato* (sic): «la façade de ces batiments rémarquables — che appartengono al Servizio militare, ma son da restituire al Demanio — forme le fonde de la place degli Signori (sic) à Padoue. La bibliothèque publique y existe, son escolier est commun avec celui de la caserne. Une grande partie d'ailleurs est occupé par des particuliers qui s'en disent propriétaires...».

S. Biagio. Il complesso è in abbandono e da rendere, alla sua volta, al Demanio, il quale dovrà provvedere ad alienarlo, giacchè troppo oneroso risulterebbe allo Stato il suo restauro: «ce convent construction moderne — in effetti — est dans un etat de delablement absolu. Ou en a arraché tous les fers, les bois, les portes et les fenêtres ont été en partie enlevés. On regette ces delapidations aux Autrichiens...».

S. Agostino. Il convento, la chiesa, e le *dependances* son sede di due reggimenti di cavalleria: ospitano, cioè, 550 uomini e 500 cavalli. Spettano, dunque, ad eccezione dei giardini e di una piccola parte del convento che son di pertinenza del Demanio o di privati, al Servizio: che ha destinato la chiesa, «vaste et située sur le canal», a magazzino per fieno e i giardini a maneggio.

S. Prosdocimo. È del Demanio, o di privati; va recuperato al Servizio che vi potrà raccogliere 30 uomini e 200 cavalli, associandolo alle funzioni di sede dei reggimenti di cavalleria, stabilite per S. Agostino.

Ospedale Civile. Spetta al Demanio e, qualche ambiente, a privati. È in grado di ospitare, nelle sue sale, 600 malati e, ne «le comble», 200 (frattanto, vi son contati solo 190 civili; e 100 militari, i quali debbono venire evacuati) ma altri 200 malati possono, all'occorrenza, essere alloggiati nel prossimo convento di S. Mattia che, in precedenza, il viceré Eugenio di Beauharnais aveva aggregato all'Ospedale; e in cui, alla data, si registrava solo la presenza di poche donne e di un pazzo.

Castello. L'edificio, «qui se trouvait approprié pour recevoir tous les magasins militaires, a été sans trop de raisons chargé en maison de force».

3) *Giuseppe Jappelli verseggiatore giocoso; e un'altra lettera inedita.*

Debbo alla cortesia di Gabriella Candia Stefani, che vivamente ringrazio, la segnalazione di una sconosciuta lettera di Giuseppe Jappelli, rinvenuta presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza⁽¹⁶⁾.

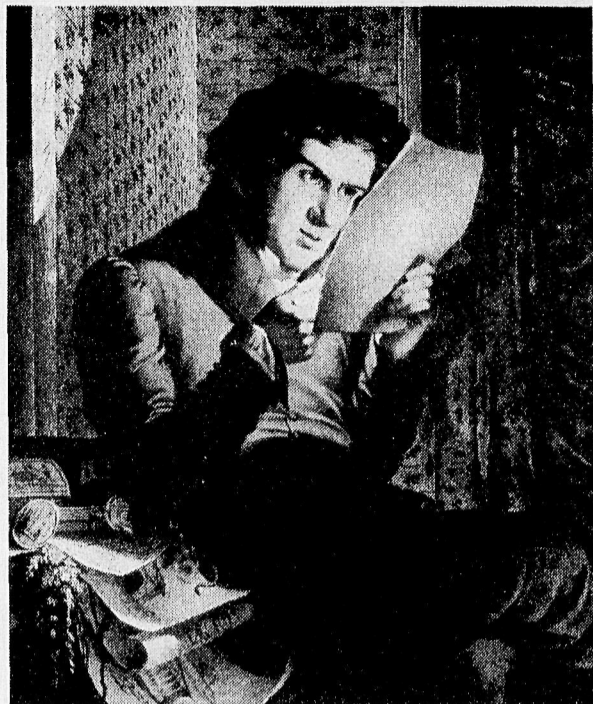
È indirizzata al «Nobile Signore Conte Consigliere G. Marzari Pencati. Vicenza»; ed eccone il testo. «Voi sapete, mio gentilissimo Amico, quante volte io m'abbia gridato perdersi i geologi in troppe minute operazioni, ed obliare per così dire il rapporto tra l'altezza delle montagne le più elevate e l'immensa superficie di questa nostra *valle di lagrime*, e mi si conficcava vieppiù una tale idea nel cervello, qualora udiva taluno che, senza prima tentar di legare un fatto con l'altro, da una isolata operazione pretendeva determinare un sistema, dimenticando quante illusioni possano indurre in errore, e quanto sia lieve cosa lo sconvolgimento d'una montagna per la forza occulta di tutta la massa del Pianeta, e per l'opera lenta del tempo ch'è nulla per la natura. Ma voi, a cui fu dato dal Cielo e forte ingegno, e viva immaginazione, e più ancora ardimento; col vostro sistema di superficiali gibbosità nelle roccie, gibbosità che per quanto a noi possano sembrar gigantesche spariscono al confronto della peripezia dei cerchi massimi della terra, avete saputo sciogliere ogni quistione, non essendovi anomalie che si possano col solo aiuto del senso comune ben facilmente spiegare. Eccovi, mio prezioso amico, quanto da me si pensa intorno al vostro sistema; non mi obliate mai, ed attribuite i lunghi intervalli di silenzio alle noje perpetue che l'altrui invidia e mal talento giornalmente mi recano. Il vostro Jappelli. P. S. Ricordatemi al Cavalier Lazzara, se lo vedete.

Padova, 4 luglio 1825».

Il destinatario della lettera è figura nota, ed eminente: si tratta del geologo vicentino Giuseppe Marzari Pencati (1779-1836), già celebre, all'epoca, per la corretta interpretazione del metamorfismo da contatto, resa nota in un saggio, apparso nei *Supplementi* del «Nuovo Osservatore Veneto» del 30 settembre e del 21 ottobre 1820 (nn. 118 e 127), in cui viene documentata l'esistenza di una roccia granitoidale più recente dei calcari mesozoici; ma anche, per l'invenzione, comunicata sin dal 1811, del «tachigonometro»: «nuovo strumento geodetico... per delineare con una sorprendente celerità una carta militare, per modellar nel più breve tempo un paese montuoso...»⁽¹⁷⁾. L'accertamento di un legame d'amicizia — che tosto vedremo quanto confidenziale — tra lo Jappelli e un personaggio di tale fatta, appare all'evi-

denza del più grande interesse: in questa sede, tuttavia, ci limiteremo a porre la domanda quali circostanze l'abbiano determinato, e quando; indi, quale sia stata l'occasione immediata che ispirò la lettera. Intorno al primo quesito, è lecito avanzare solo qualche cauta congettura. Di interessi jappelliani per la geologia, particolarmente vivi dopo il rientro a Padova nel 1815, sappiamo grazie a documenti recentemente pubblicati⁽¹⁸⁾: ora, proprio in quell'anno che conosceva la trionfale sanzione del ritorno, nella commissione della messinscena in onore degli Imperatori nel Palazzo della Regione, il vicerè Ranieri aveva voluto il Marzari Pencati tra i suoi consiglieri. E, se si tien conto dei buoni rapporti che, subito di seguito, Jappelli intratterrà con l'Arciduca, ad una qualche mediazione del principe si potrebbe riferire, forse, l'incontro tra l'architetto e lo scienziato⁽¹⁹⁾.

Può ben essere, d'altronde, che esso fosse avvenuto in precedenza: e, magari, nell'ambito di *milieux* che entrambi poterono essersi trovati a frequentare. Non si dimentichi, ad esempio, che il Marzari Pencati, soprattutto in giovinezza, coltivò gli studi botanici, così cari a Jappelli (e, sin dal 1802, aveva pubblicato un notevole *Elenco delle piante spontanee... nel territorio di Vicenza*); e possedeva, anzi, una splendida collezione di reperti, anche rarissimi, della flora veneta. Quanto alla seconda questione, non par dubbio che il padovano si riferisca a qualche scritto recente dell'amico, magari da questi inviatogli e affidato a un suo giudizio, da rendere pubblico all'occasione: ed io credo, in effetti, ch'egli si riferisca, a caldo, alla lettura dell'*Idea di una doppia dimostrazione geognostica*, apparsa proprio nel 1825 o al *Quadro delle formazioni che serve d'indice all'Essai géognostique... di Humboldt*, uscito nello stesso anno e sullo stesso problema: ch'è poi quello, per l'appunto, al quale Jappelli allude. Annotato, a margine, che le ultime righe della lettera sottendono un inequivocabile riferimento alla drammatica vicenda del progetto per l'Università di Padova, che in quei primi giorni del luglio 1825 attendeva il responso d'appello dei professori dell'Accademia di Milano⁽²⁰⁾: conviene documentare — ch'è per l'appunto possibile — il grado di confidenza esistente tra i nostri personaggi. Alla lettera, che abbiamo riportata, infatti, è allegato un foglio recante un paio di quartine senz'alcun dubbio vergate dallo Jappelli, e ovviamente destinate allo stesso corrispondente. Lo scarto rispetto al tono sostenuto del breve testo epistolare è clamoroso; e personalissimo, sebbene segreto, ammiccante (ma certo allusivo a qualche avventura galante), il riferimento. Li riportiamo, a testimonianza, circoscrit-



M. Fanoli - Giuseppe Jappelli

ta e superficiale sin che si voglia ma non per questo meno significativa, della vivacità, ironica sino ad esser scanzonata, degli umori dell'architetto. «Se tu in pace all'ora terza / Uom bollente posi ancor, / Fu di Venere il diletto / Padre forse al tuo sopor? / Si mel dice in due begli occhi / Non ben anco ascoso amor, / Me lo dice il conscio stile / del priapesco tuo furor».

LIONELLO PUPPI

NOTE

(1) P. DOCKÈS, *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVII secolo*, trad. it., Milano 1971, pp. 297-298. Cfr., anche, di chi scrive, *Le grandi trasformazioni urbane dell'Ottocento nel Veneto: appunti su un progetto e su una realizzazione*, in «Bollettino del C.I.S.A. "A. Palladio"», XV, 1976.

(2) J. STEUART, *An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy being an Essay on the Science of Domestic Policy in Free Nations*, London 1767, pp. 139-140. Il testo non muta nella riedizione *The Works, political, metaphysical and chronological of the late sir J. STEUART... now first collected by gen. sir J. Steuart his Son from his Father's corrected copies*, London 1805, vol. I, pp. 187-188.

(3) Sullo Steuart, oltre al DOCKÈS, *Lo spazio*, cit., pp. 281-298, resta fondamentale il saggio di S. FEILBOGEN, *James Steuart and Adam Smith*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XLV, 1889, pp. 218-260: ma vedasi, ancora, S.R. SAN, *The Economics of sir James Steuart*, Cambridge, Mass., 1957.

(4) Rinvio alle osservazioni già fatte in *Le grandi trasformazioni urbane*, cit.

(5) Cfr. G.F. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Venezia-Roma 1963, passim.

(6) Sul problema della circolazione libraria e della censura a Venezia nel '700 che qui si solleva, basta il rinvio alle annotazioni di F. HASKELL, *Mecenati e pittori*, trad. it., Firenze 1966, p. 377 segg.; di M. BERENGO, *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in «Studi in onore di Armando Saponi», Milano 1967, pp. 1321-1338: passim; di F. PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, Venezia 1973, passim; e di L. OLIVATO, *Politica e retorica figurativa nella Venezia del Settecento. Alla riscoperta di un pittore singolare*, in «Arte Veneta», XXXI, 1977, pp. 145 e 154, n. 3.

(7) Cfr. G.F. TORCELLAN, *Una figura*, cit., pp. 38-39. Sulla presenza e i legami veneziani dello Smith, cfr. F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza 1971, in part. p. 95 segg.

(8) Cfr. *The Works, political*, cit., vol. VI: *Anedocts of the life of James Steuart*, pp. 371-372.

(9) Cfr. in *The Complete Letters of Lady M. Wortley Montagu*, ed. R. Halsband, Oxford 1967, vol. III, pp. 111-223, per la corrispondenza da Padova; p. 114, per l'affitto della casa a Padova.

(10) *The Complete Letters*, cit., vol. III, p. 136 (ma anche p. 125). Alle pp. 138-149 è la lettera d'invito a Padova allo Steuart e a sua moglie, Lady Frances. La corrispondenza intrattenuta con gli Steuart e quella in cui Lady Mary esprime simpatia nei riguardi dell'economista trovasi nello stesso vol. III ed è reperibile attraverso il ben articolato indice analitico. Il curatore di *The Complete Letters*, R. Halsband, ci informa, peraltro (vol. III, pp. X-XI), che tutta codesta corrispondenza era stata stampata privatamente nel 1818, in un libretto che non son riuscito a reperire.

(11) La bibliografia sul personaggio è vasta. Basti il rinvio a: G. PASTON, *Lady Mary Wortley Montagu and her Times*, II ed., London 1907; M. MELVILLE, *Lady Mary Wortley Montagu. Her life and Letters (1689-1762)*, Boston-New York [1925] (alla p. 290 segg., sull'incontro e il rapporto con lo Steuart); I. BARRY, *Portrait of Lady Mary Wortley Montagu*, London-Aylesburg 1928.

(12) C. ALBINI PETRUCCI, *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi*, Lanciano 1916, pp. 67-69.

(13) Princeton University Library. Papers Beauharnais. Il fondo, giusta informazioni manoscritte allegate, di André de

Coppet (*Description of Archives of Prince Eugene de Beauharnais*), proviene da George Nicolajevich, Principe di Leuchtenberg, diretto discendente di Eugenio — che, anzi, studiò l'avo e ne utilizzò i materiali in una monografia, uscita in Russia nel 1904 e ristampata in Francia nel 1915 —: privato di alcune cose smembrate e disperse (autografi di Napoleone; l'annessa biblioteca), fu messo all'incanto, dopo la morte (1929) del Leuchtenberg, da Sotheby nel 1934, e acquisito dalla University Library di Princeton.

(14) Princeton University Library. Papers Beauharnais: Box 33. Il documento non ha carattere privato e confidenziale, ma appartiene agli atti d'ufficio del Viceré: sarebbe, pertanto, interessante controllare se sia riscontrabile e contestualizzabile all'interno dei *dossiers* del Regno italico conservati all'Archivio di Stato di Venezia.

(15) Sia sufficiente ricordare un altro documento del prezioso fondo (ibidem: ancora in Box 33): trattasi di un dispaccio, datato del 25 aprile 1808 e firmato dallo Chasseloup, sullo stato, all'epoca, delle fortificazioni della città: Padova v'è *programmata* in senso terziario quale caserma urbana e spazio attrezzato a servizi di smistamento militare; la necessità di procedere all'identificazione degli edifici da riattrezzare all'uopo, v'è ribadita come momento preliminare alle cessioni al Demanio.

(16) Biblioteca Bertoliana, Vicenza. Carteggio Marzari Pencati: G.G.1.9 (B.62), lettera n. 58.

(17) Cfr., sul personaggio, F. MOLON, *Sulla vita e studi del Co. Giuseppe Marzari Pencati*, in «Atti dell'Accademia Olimpica», 1874, II semestre, pp. 149-215. Vedasi, inoltre, il profilo sintetico, corredato dalla completa bibliografia degli scritti, di S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimotavo e decimonono*, vol. II, Venezia 1907, pp. 300-303.

(18) E. CONCINA, *Tra armée d'Italie e Restaurazione*, in «Padova», 1977,

(19) I rapporti di stima tra lo Jappelli e l'Arciduca non son tanto espliciti quanto, piuttosto, si lasciano intuire sullo sfondo di alcune importanti vicende progettuali che coinvolsero l'architetto: si veda nell'eccellente volume di B. MAZZA, *Jappelli e Padova*, Padova 1978, passim.

(20) Per le referenze, cfr. L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli. Invenzione e scienza, architetture e utopie tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA.VV., *Case e palazzi*, Vicenza 1977.

Elogio dell'Università di Padova

Ho un titolo, sia pur solo negativo, per tentare l'elogio dell'Università di Padova, ed è che sebbene una laurea ce l'abbia anch'io e nella mia famiglia possa vantare laureati di Padova mio padre, mia moglie, i figli e non disperi di essere ancora vivo per vedere cinto del lauro dottorale patavino qualcuno dei nipoti, non posso dire altrettanto di me, e non corro quindi il rischio di sembrare di fare in qualche parte sia pure piccola il mio elogio, quando faccio quello dell'Università di Padova.

Per farlo non c'è bisogno di alzare il tono della voce; basta ricordare le cose come sono e magari accettare il rilievo di un illustre professore di Bologna che, venuto a celebrare anche lui i 750 anni di Padova, ricordava che si era trattato in fondo di una piccola secessione bolognese, e che le fortune ulteriori del nucleo secessionista erano dovute soprattutto alla potenza politica di Venezia.

È vero: la maggiore grandezza dell'Università padovana sta soprattutto nella sua continuità e anzitutto nel nudo fatto che ormai da più di sette secoli e mezzo vi si è fatta sempre scuola, anche nelle circostanze più penose e difficili, anche nei giorni terribili in cui gli imperiali, alleati nella Lega di Cambray, cingevano d'assedio la città. L'anno in cui il rettorato effigiò nel cartoncino natalizio di auguri una figura imponente per il suo robone settecentesco, si poteva osservare scherzosamente che l'immagine era ben trovata, perché il bidello che vi era riprodotto rappresentava nella maniera più umile ma più evidente per

una scuola, il costume di compiere ogni giorno il proprio dovere, cioè quello di fare lezione.

A Padova non si è fatto sempre lezione allo stesso modo: in periodi luminosi si è venuti qui da tutta Europa per apprendere insegnamenti che in nessun altro luogo potevano essere impartiti così originali e così sicuri. Intere discipline, tra le più diverse, sono qui nate o hanno avuto lo sviluppo più fecondo: dall'anatomia all'idraulica — per ricordare solamente alcune delle più famose; — da Padova prende il nome quel complesso fenomeno storico che vien detto averroismo e che è stato considerato con animo diverso da prospettive opposte: come una dissacrazione o come la celebrazione della libertà moderna di osservare e di discutere; il nome di Padova suscita ancora oggi in occasioni ben precise, come ad esempio l'elenco delle università europee consigliate agli studenti statunitensi, l'idea della serietà e della profondità scientifica. Ma l'Università non ha conosciuto soltanto epoche di splendore, bensì anche assopimenti e adagiamenti, ed essa non è contraddistinta dalla omogeneità dell'orientamento, come avviene per istituzioni analoghe; sicché infine la conclusione non è che a Padova si è insegnato costantemente allo stesso modo e neanche allo stesso livello, ma più semplicemente che si è insegnato sempre, come poteva essere attestato dal bidello il quale sino a qualche tempo fa accompagnava il professore nell'aula a far lezione.

Certo l'elenco di coloro che a Padova sono stati maestri o scolari incute soggezione: tra i primi Pie-

tro d'Abano, Marsilio da Padova, Pierpaolo Vergerio, Vittorino da Feltre, Pietro Pomponazzi, Andrea Vesalio, il Falloppio, Galileo Galilei, G.B. Morgagni, Roberto Ardigò; tra gli altri Nicolò Copernico, Nicola Cusano, L.B. Alberti, Torquato Tasso, Bernardino Telesio, Paolo Sarpi, William Harvey, Carlo Goldoni, Ugo Foscolo, Antonio Rosmini, Nicolò Tommaseo, per nominarne solo alcuni e a tacere delle schiera dei santi, da Francesco di Sales a Gregorio Barbarigo. Le università attuali, in occasioni celebrative, elencano con orgoglio i propri insegnanti che abbiano avuto il premio Nobel. Padova non può fare altrettanto, ma equivale a un Nobel la lettera con cui Einstein riconosceva il proprio debito verso il Ricci Curbastro e, in ambito più ristretto, ha un preciso significato la larga rappresentanza che l'Università padovana ha sempre avuto nell'Accademia nazionale dei Lincei.

Il segreto di queste affermazioni più evidenti e più gloriose sta nella continuità per la quale si sono adoperate volutamente le parole e le immagini più dimesse, perché esse sono potute concrescere solo dal terreno di un lavoro secolare con la cadenza della regolarità e della costanza di ogni giorno.

Se questa tenaccia è un merito, ne ha parte, insieme con l'Università, la città intera. Poche città al mondo sono adatte come Padova ad ospitare un'Università. Non lo sono quelle più grandi dove l'istituzione universitaria si disperde, e non lo sono nemmeno quelle più raccolte, dove l'università impone la propria misura, però è priva del contatto con un mondo rispettoso ma autonomo.

Chi si è laureato a Padova non può forse misurare

compiutamente quanto l'università deve ad una città che ne ha, in tutti i suoi strati, una stima profonda anche se a volte interrogativa e quasi sempre dissimulata. Si è determinato nei secoli un rapporto complesso, per il quale sarebbe più che mai pertinente dirlo dialettico, se l'aggettivo non si prestasse a più di un fraintendimento; sino al secolo scorso era prevalentemente un rapporto con la società agraria, successivamente si è arricchito della componente industriale, e si è fatta più forte quella dei commerci e dei servizi. Ma il rapporto è stato e continua ad essere contrassegnato insieme dalla partecipazione e dalla distinzione, che può prendere addirittura le forme dell'estraneità. Si sono costituiti due poli, che vengono avvantaggiati in pari tempo dalla reciproca, rigorosa autonomia e dalla costante e continua compresenza. Solo così si può spiegare, tra l'altro, il sincero rispetto, anzi compiacimento per un vago sentore di averroismo in una delle regioni più fedeli all'ispirazione religiosa, anzi alla disciplina della Chiesa, sicché si può sorprendere talvolta, dove meno ci si attenderebbe, non dico la nostalgia, ma l'ammirazione per la barba fluente di Ardigò.

Non si tratta di una confusa commistione di compiti, e meno ancora dell'attenuazione della propria fisionomia, ma di un richiamo vicendevole alle proprie specifiche responsabilità. Sicché infine chi a Padova non ha avuto la ventura di laurearsi, ma quella d'insegnare, scorge negli incontri della vita quotidiana la riguardosa ma ferma attesa di un sapere che ricambi genuinamente la cordiale ospitalità ricevuta.

MARINO GENTILE

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Le origini del Liceo-Ginnasio Tito Livio

Occorre risalire ai primi anni dello scorso secolo per trovare gli inizi del Liceo Ginnasio «Tito Livio» che, dal marzo 1872 intitolato al grande storico patavino, in precedenza (1867-1872) aveva portato il nome di Enrico Caterino Davila e, prima ancora, quello di Santo Stefano, dall'ex convento dove dal 1819 ebbe la sede che, successivamente rinnovata ed ampliata, conserva tuttora. Prima però del trasferimento e, con esso, prima di assumere la nuova struttura scolastica stabilita dagli ordinamenti entrati in vigore nel 1818, la scuola si chiamava Ginnasio di Santa Giustina, a sua volta collegato con altre scuole allora esistenti. Nei primi anni dell'Ottocento infatti erano già in attività a Padova alcune scuole di livello secondario, tra cui quelle nel convento dei padri Serviti, annesso all'attuale chiesa dei Servi, il glorioso e antico Seminario vescovile patavino, uno dei più illustri d'Italia, frequentato dal 1786 anche da giovani non aspiranti alla vita religiosa e, a pochi chilometri da Padova, l'insigne monastero di Praglia, dove i monaci benedettini avevano un collegio convitto, dal 1797 aperto anch'esso ai laici.

Erano quelli gli anni delle campagne militari napoleoniche e dei conseguenti rivolgimenti politici che si ripercossero anche sulla Repubblica Veneta, della quale faceva parte Padova: la città, occupata dai francesi il 28 aprile 1797, passò poi agli austriaci il 20 gennaio 1798, di nuovo ai francesi dal gennaio all'aprile 1801 e di nuovo agli austriaci fino al trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) per il

quale Padova seguì le vicende del Regno Italico fino al novembre 1813. In questi otto anni di relativa tranquillità notevoli furono le innovazioni portate dalla legislazione napoleonica anche nel settore scolastico: per il decreto sovrano del maggio 1810 che sciolse le congregazioni monastiche, fu fissata al 20 luglio dello stesso anno la chiusura del Monastero di Praglia e delle sue scuole benedettine, con riserva «di prendere delle provvidenze su quelli che avevano educazione di gioventù», come scriveva il 12 aprile 1810 nella sua cronaca l'ex benedettino Benedetto Fiandrini⁽¹⁾; successivamente il padre Castori, priore del Monastero, veniva autorizzato a rimanervi fino al termine dell'anno scolastico «salva la dimissione dell'abito monastico e di ogni forma di regolarità o comunità religiosa»⁽²⁾. Tali circostanze favorirono però l'affluire in quegli anni a Padova, — da Praglia, da Venezia, dove già nel 1806 era stato soppresso il Seminario Ducale, e da altri luoghi — di alcuni insegnanti, provenienti dalle soppresse congregazioni Benedettina e Somasca, ma anche Domenicana e dei Cappuccini; nei locali annessi all'attuale Basilica di Santa Giustina, nel 1811 l'ex somasco padre Ermanno Barnaba, con la collaborazione dell'ex benedettino pratalense padre Giuseppe Barbieri apriva infatti il collegio di Santa Giustina che in breve tempo accolse quasi cento alunni. Questi erano affidati anche ad altri valorosi insegnanti, tra cui il Fiandrini, con le mansioni di confessore e maestro di Architettura civile, Figura, Ornato e di

Declamazione, l'ex cappuccino Giovanni Spada, maestro di Grammatica, Giambattista Pezzetta, proveniente dal Seminario Ducale di Venezia, maestro di Grammatica e altri, tra cui Giovanni Battista Nardini di Torreglia, Antonio Visentini e Antonio Macconcini ex somaschi (3).

In altri locali del Monastero di Santa Giustina e annesso al collegio ebbe sede anche il Liceo del Dipartimento del Brenta, eretto con decreto del Regno Italiano del 29 gennaio 1813 e improntato a cultura e metodi francesi; senonché il 7 novembre dello stesso anno, restaurato a Padova il dominio austriaco, la città fu riportata nel Regno Lombardo Veneto del quale fece parte fino al 1866, eccetto la breve parentesi del 1848. La scuola assunse allora la nuova denominazione di Ginnasio di Santa Giustina, e la sua struttura si ricava dalla «Informazione del Ginnasio annesso al Collegio di Santa Giustina» datata 11 gennaio 1816 e diretta all'abate Franceschinis, Rettore dell'Università di Padova e «Presidente degli Studj del Collegio di Santa Giustina». «Da che al Collegio di Santa Giustina fu aggiunto il Ginnasio, gli alunni di esso erano distribuiti per le Scuole del Collegio, e così approfittavano delle lezioni de' rispettivi Maestri. Il presente Rettore (4) a fine di provvedere alla miglior disciplina ed istituzione de' convittori, senza pregiudicar quella degli alunni del Ginnasio, ha stimato bene quest'anno, al nuovo aprimento degli studj, di separar questi da quelli, assegnando loro de' Maestri particolari, che gl'istruiscano, come ché un tale divisamento dovesse aggravarlo di una spesa non tenue. Tre sono dunque i Maestri destinati agli alunni del Ginnasio, per la Scuola Normale, per la Grammatica Inferiore, per la Grammatica Superiore unitamente all'Umanità Minore. Il Maestro della Normale è quello stesso del Collegio, cioè l'Ab. Giovanni Spada; gli altri due pel solo Ginnasio sono l'Ab. Giambattista Pezzetta per la Grammatica Inferiore e l'Ab. Innocenzo Fabris per le due altre classi, e di tutti e tre lo stipendio monta ad annui ducati 500. Ventidue giovanetti concorsero quest'anno al Ginnasio, quando l'anno passato ascendevano a cinquantadue, e di essi quattro sono nella Normale, sei nella Grammatica Inferiore, e il resto nell'altre due classi superiori. Su la loro diligenza nello studio, oltre i Maestri, veglia anche il Vicepresidente degli Studj del Collegio, che ogni mese pur visita le loro Scuole; e la loro disciplina è raccomandata al Vicerettore del Collegio medesimo, il quale osserva i loro andamenti e quando entrano, e quando escono dal Ginnasio» (5).

Il passaggio del Ginnasio dalla sede di Santa Giu-

stina a quella di Santo Stefano — che è poi l'attuale — fu deciso da una Sovrana Risoluzione del 28 gennaio 1816 «che si è degnata di determinare che l'Ospedale nuovo di Padova sia restituito agli antichi suoi usi, il locale di Santa Giustina (sia) adattato in uno Spedale Militare, la Corte di Giustizia dal locale di Santo Stefano (sia) traslocata a quello di San Gaetano e che il convitto, capace di duecento giovani, sia da stabilirsi a Santo Stefano, riunendovi anche il Ginnasio, quando però anche per questo vi fosse spazio sufficiente» (6). L'avvicendamento non ebbe però sollecita esecuzione, come si ricava da un altro decreto del 3 maggio 1818 che ripeteva l'ordine che i locali di Santa Giustina fossero sgomberati entro l'agosto del medesimo anno e il convitto e il Ginnasio si trasferissero nel nuovo locale che «con grande magnificenza e a spese sovrane si fabbrica in Santo Stefano» (7), cioè nell'ex convento delle monache benedettine, detto di Santo Stefano dalla chiesa annessavi; da esso sia il convitto che il Ginnasio assunsero la nuova denominazione (8).

Il trasloco del convitto e del Ginnasio alla nuova sede però non avvenne entro il termine stabilito dal decreto, come risulta dalla seguente nota, contrassegnata dalla dicitura «urgentissima», datata 26 Gennaio 1819, a firma del R. Delegato Provinciale e inviata all'abate Macconcini, Rettore del Collegio di Santa Giustina, e della quale vengono riportati i punti più importanti: «Con ossequiato Decreto n. 36693/3594 l'Eccelso Governo incarica questa R. Delegazione di occuparsi dell'immediata attivazione del Ginnasio determinato da S.M. l'Imperatore e Re per questo Capoluogo seguendo nella medesima le traccie segnate dal Codice Ginnasiale su di cui esser deve fondato interamente il relativo insegnamento.

Ordina perciò il Governo ch'esser debba premurosa e special cura del R. Delegato di questa Provincia come Direttore locale di dare ordini opportuni perché nel Ginnasio di Santa Giustina divenuto Ginnasio Erariale si organizzi immediatamente lo studio ginnasiale sul Piano del relativo Codice, e siano le cose disposte e approntato il corredo delle Scuole per modo che pel 1° del p.v. Maggio, nella qual epoca si danno per asciugate le pareti del locale di Santo Stefano, l'anzidetto Ginnasio abbia a trasferirsi senza veruna alterazione in ordine all'insegnamento ed alle Scuole medesime.

Per facilitare il modo della relativa esecuzione soggiunge il Governo le istruzioni e norme seguenti:

Quanto al locale: benché il locale di Santo Stefano presenti le più belle e adattate Scuole Ginnasiali delle Venete Provincie, pure non potendosene effettuare

l'occupazione prima del venturo Maggio, dovrà il Ginnasio continuare a star congiunto col privato di Lei Convitto nel locale di Santa Giustina, ed il nuovo insegnamento ginnasiale servirà a comodo tanto dei Convittori che degli Scolari esterni.

Quanto al Personale: l'Ab. Don Antonio Visentini di Venezia trovandosi già da quattro anni in poi nella qualità di Prefetto presso il Ginnasio di Santa Giustina, il Governo diviene a confermarlo provvisoriamente nella stessa qualità pel R. Ginnasio di Santo Stefano; quindi il C.R. Delegato secondo gli ordini ricevuti, nella qualità di Direttore locale, gli rilascia in nome del Governo la relativa lettera di nomina provvisoria.

In qualità di Maestri delle Classi Grammaticali e di Umanità destina il Governo che si debba valere degli individui seguenti che furono da Lei suggeriti come idonei all'oggetto, i quali dovranno, ognuno nella loro classe, disimpegnar con zelo l'istruzione, e tutti insieme contribuire allo scopo che si contempla.

Maestri per le quattro Classi di Grammatica: Ab. Giovanni Cerchiarri di Este, ab. Giuseppe Melchiorri di Padova, ab. Don Luigi Vettorazzo di Vicenza, ab. Giovanni Salvagnini di Bagnoli.

Maestro per le due classi di Umanità: ab. Giovanni Taldo di Vicenza.

Prima però che si assumano i predetti maestri, ama il Governo che a buona intelligenza ed effetto si senta Lei, Sig. Rettore, ed assicuri Ella ch'essi vogliano e siano in grado d'intraprendere il nuovo Ginnasiale insegnamento, e se pel 1° Maggio p.v. l'attivato Erariale Ginnasio sarà in stato di passare perfezionato in Santo Stefano, su di che devonsi trasmettere al Governo le sue risposte coll'osservazioni del R. Delegato per le opportune disposizioni da prendersi...

Il confermato Prefetto Ab. Visentini dovrà eziandio sostenere la Catechesi Religiosa presso l'Erariale Ginnasio finché sia appositamente invitato codesto Monsignor Vescovo dal Signor Delegato a proporre un idoneo soggetto, al quale fino all'effettuazione del regolare concorso, gli sarà affidata l'istruzione della Religione, e la recita dei Sermoni nei giorni festivi.

Le due classi di Umanità nelle quali ritiene il Governo che gli studenti per quanto spetta alla Storia, all'Algebra, alla Geometria, alla Fisica ed alla Lingua Greca siano tutti ad uno stesso livello, saranno da tenersi riunite per tutto il corso dell'anno corrente scolastico...

Quanto ai testi: nell'annesso Foglio sub A sono notati li testi che potranno adoperarsi nell'Erariale

Ginnasio di Santo Stefano in mancanza della traduzione di quelli prescritti dal Codice, e che del pari si sono interinalmente introdotti nell'I.R. Ginnasio di Venezia.

Sarà dell'esperimentata di Lei intelligenza di conoscere se ad alcuni delli descritti testi potesse essere una adeguata sostituzione, onde meglio ottenere il divisato scopo della comune vantaggiosa istruzione ginnasiale...» (9).

Abbiamo ritenuto opportuno riportare buona parte delle disposizioni del Delegato Provinciale, sia perché esse consentono di conoscere la prima struttura del Ginnasio di Santo Stefano, sia perché indicano come l'attività scolastica nella nuova sede abbia avuto inizio non prima del 1819 (10); anzi il 28 aprile 1819 il vice Delegato Provinciale Roner in un altro dispaccio «urgentissimo» al Macconcini ribadiva «essere espressa volontà dell'Eccelso Governo che il divisato traslocamento del Ginnasio e Collegio, attualmente in Santa Giustina, nel locale di Santo Stefano abbia impreteribilmente da acquisirsi, giusta le Sovrane Determinazioni, col primo venturo Maggio. Non potrebbero quindi essere soverchiamente sollecitate le disposizioni che Ella sarà per prendere, onde siano indeminutamente e nel prescritto termine eseguiti gli ordini dell'Eccelso Sovrano».

La consegna dei locali di Santo Stefano fu effettuata il 21 maggio 1819, come risulta dal processo verbale di consegna dei locali di Santo Stefano, firmato dal Vice Delegato Provinciale Roner e dall'abate Macconcini, dal quale però si ricava che «già il fabbricato del locale (era) ridotto in qualche modo in istato di accogliere il Collegio co suoi convittori, come pure di ricevervi gli alunni del Ginnasio, eseguiti che sieno gli allestimenti di mobiglie e d'infissi già approvati in massima dall'Ecc. Governo e che dovranno indilatamente essere costruiti» (11). Lo stesso giorno in altro dispaccio il Roner ribadiva al Macconcini: «Seguita col processo verbale d'oggi la consegna del locale, altra difficoltà non rimane perché possano incominciarsi *immediatamente* i trasporti».

Quando poi di fatto insegnanti ed alunni si siano trasferiti nei nuovi locali non risulta dalle carte d'archivio, certamente però prima dell'inizio del nuovo anno scolastico 1819-20; nella sua nuova sede il Ginnasio venne assumendo — come si desume dagli atti d'archivio — un assetto e un funzionamento via più regolare (12) dovuto all'ingresso di nuovo personale direttivo e docente (13) e alla graduale applicazione, già prescritta dal dispaccio governativo del 26 gennaio 1819, delle minuziose norme del «Codice ginnasiale o sia Raccolta degli ordini e regola-

menti intorno alla costituzione ed organizzazione dei Ginnasj» (14); rimasto in vigore fino al 1850, il Codice comprendeva un ampio e minuzioso complesso di norme, prescrizioni e indicazioni volte a indirizzare e regolare tutta l'azione educativa, disciplinare e didattica dei Ginnasi del Regno Lombardo Veneto, funzionanti in strettissima aderenza a quelli dell'Impero austriaco, come stabiliva la Sovrana Risoluzione Imperiale del 17 settembre 1816; essa precisava infatti che «in riguardo di dottrina e disciplina dovrà darsi agli Ginnasj del Regno Lombardo Veneto la costituzione la quale contiensi nella raccolta d'ordini e di prescrizioni per li Ginnasj tedeschi-austriaci, munita dei cambiamenti approvati da Sua Maestà»; questi erano di fatto pochissimi e di scarso rilievo e lo conferma la Sovrana Risoluzione citata, la quale era d'avviso che «il carattere del sistema ginnasiale austriaco consiste in una ben calcolata gradazione della istruzione da distribuirsi in vari corsi» (15).

Collocato nella nuova sede e con i nuovi ordinamenti, il Ginnasio di Santo Stefano consolidò dunque via via il suo assetto, adeguatosi poi necessariamente al mutare dei tempi, delle condizioni politiche e sociali, delle strutture scolastiche. Le sue vicende, attestate dai molti documenti e carte del suo archivio, non mancano di qualche interesse, sia pure locale e settoriale, che ci auguriamo possa concretarsi in una rievocazione che sia testimonianza dei suoi ormai centosettanta anni di vita.

RENZO DONADELLO

NOTE

(1) Il padre Benedetto Fiandrini ha lasciato una cronaca manoscritta (Museo civico di Padova, B.P.614) che va dal 3 maggio 1790 al 18 luglio 1818.

(2) B. FIANDRINI, cronaca citata.

(3) L'ordinamento delle Scuole di Santa Giustina risulta da una «Informazione spedita al Sig. Ab. Franceschinis Rettore Magnifico dell'I.R. Università di Padova li 11 Gennaio 1816», conservata in copia nell'archivio del «Tito Livio»: «In sei classi è tutta divisa la istruzione, cioè nella Scuola Normale, nella Grammatica Inferiore, nella Media, nella Suprema, nell'Umanità, e nella Rettorica; nelle quali oltre le due lingue Italiana e Latina, l'Eloquenza e la Poesia, s'insegna progressivamente la Storia, la Geografia, la Mitologia e l'Aritmetica, secondo il metodo degli Studj adottato nel Collegio, ed approvato dal Sig. Co. Ab. Franceschinis Reggente dell'I.R. Università di Padova, e Presidente degli Studj del Collegio medesimo di Santa Giustina.

A queste Scuole si aggiungono eziandio quelle delle tre lingue Greca, Tedesca e Francese, di Calligrafia, di Declamazione e delle Arti belle e cavalleresche, cioè di Architettura, di Ornato, di Ballo e di Cavalcata.



E. C. Davila

Ogni mese il Vicepresidente degli Studj visita le Scuole suddette, ed esamina la diligenza e il profitto degli alunni. A Pasqua e in Agosto si tengono gli Esami generali alla presenza del Sig. Presidente degli Studj; e al termine dell'anno scolastico si dà un pubblico Saggio di Studj, dopo il quale si dispensano i premi a quelli che si sono distinti.

La disciplina è particolarmente affidata al Sig. Vicerettore. I convittori, che ascendono presentemente al numero di ottantotto, sono divisi in sei Camerate così disinte: de' minimi, de' piccoli, de' mezzanelli 1^a e 2^a, de' mezzani e de' grandi. Ciascuna ha un Prefetto, che sopravveglia alla condotta degli alunni in tempo di ricreazione e di studio, e gli accompagna al passeggio. I prefetti dipendono dal Vicerettore. Quanto alla morale istituzione de' giovani, essi ogni giorno recitano le orazioni della mattina e della sera, ed assistono alla Santa Messa nell'Oratorio del Collegio. In tutte le Domeniche si fa loro dal Vicepresidente degli Studj la spiegazione dell'Evangelio e vi si aggiunge qualche altra pratica di pietà. Una volta al mese si accostano a' Sacramenti, oltre alle Feste più solenni. Il Sabato dopo pranzo in tutte le Scuole s'insegna da' rispettivi Maestri la Dottrina Cristiana».

(4) Nel 1816 era «Antonio Macconcini, della soppressa Congregazione Somasca, di anni 50, nato in Verona; fu Preposto del Collegio di San Zeno in Monte nella sua patria per tredici anni, ed ora è Rettore del Collegio di Santa Giustina in Padova» («Informazione» citata).

(5) «Informazione» citata.

(6) *Archivio di Stato, Padova*, Delegazione Provinciale 1816-1866, Busta 91.

(7) B. FIANDRINI, cronaca citata, in data 14 luglio 1818.

(8) L'antico convento di Santo Stefano, ricostruito nel 1563, si estendeva nell'area ora occupata dal Palazzo della Provincia, dalla Prefettura e dal «Tito Livio» che ne ha incorporato anche l'ampio e armonioso chiostro rinascimentale. L'attigua chiesa di Santo Stefano, anch'essa riedificata nel 1597 e completata nel 1622, venne abbattuta nel 1872 per

lasciare posto al palazzo. Si veda in proposito: G. BIASUZ, *Le vicende della chiesa di Santo Stefano oratorio del Ginnasio Liceale*, in: Padova e la sua provincia, 1956, 5.

(9) Questo documento e i successivi citati sono conservati nell'archivio del «Tito Livio».

(10) Nell'Annuario del Liceo Ginnasio «Tito Livio» dell'anno scolastico 1922-23 il prof. Di Lenna, tracciando un cenno storico sulla scuola scriveva: «Il più antico registro esistente nell'archivio (della scuola) è dell'anno scolastico 1818-1819. Contiene l'elenco degli alunni privati, esteri, godenti stipendio, iscritti nel primo semestre di detto anno nel Cesareo Regio Ginnasio di Santa Giustina, che nel secondo semestre è chiamato C. R. Ginnasio di Santo Stefano. Si può quindi ritenere per certo che nel secondo semestre del 1818-19 le Scuole di grammatica inferiore e superiore (I, II, III e IV) nonché quelle di umanità (V e VI), dai locali del Collegio fondato, non sappiamo ancora con precisione quando, in quel monastero di Santa Giustina che fu soppresso durante il periodo della dominazione francese, si trasferissero in quelli del monastero di Santo Stefano, attuale Sede della nostra Scuola».

Anche il prof. De Vivo nel suo studio *La scuola media padovana, 1800-1950* (Liviana Editrice, Padova, 1958) scrive: «Presso l'archivio del Tito Livio esiste il "Catalogo degli studenti nel C.R. Ginnasio di Santa Giustina di Padova"; la denominazione "di Santa Giustina" si muta in quella di "Santo Stefano" a partire dal secondo semestre 1818».

Gli alunni nell'anno 1818 erano 66 pubblici e 8 esterni, informa il prof. De Vivo; nell'anno 1818-19 erano 77 per il prof. Di Lenna.

Purtroppo sono risultate infruttuose le ripetute ricerche dell'elenco e del catalogo, da noi condotte nel corso dell'accurato riordino fino al 1866 delle molte, interessanti e, talune, importanti carte che costituiscono l'archivio del «Tito Livio».

(11) *Archivio di Stato, Padova*, Busta 91.

(12) Ben diverso fu invece l'andamento del convitto annesso al Ginnasio e diretto dal Macconcini, giacché ben presto lasciò gravemente a desiderare per licenza di costumi, scarsa e inadeguata sorveglianza, insufficiente disciplina, varie carenze nel funzionamento. Della grave situazione si fece interprete, tra gli altri, anche il Delegato Provinciale Stratico che il 10

settembre 1821 inviava al Governo di Venezia una relazione in cui affermava che «per tutte le espresse cause il collegio di Santo Stefano va di giorno in giorno deteriorando e sicuramente non è lontano il momento della sua dissoluzione, qualora non vi si presti un pronto riparo. Se l'E. Governo impartì favore a quello Stabilimento coll'accordargli l'uso di un vasto locale, e se contribuì al suo incremento concentrando susseguentemente in esso il Ginnasio, sembra riverentemente che non abbia l'E. Governo a negargli favore in questo momento in cui si tratta di salvarlo da inevitabile rovina». Pertanto il Delegato Provinciale proponeva che «il collegio di Santo Stefano sia posto sotto la protezione dell'E. Governo e che siano da esso prescritte le regole da osservarsi per l'economia, il metodo degli studi e la disciplina interna dello Stabilimento».

Purtroppo anche altri successivi controlli confermarono la gravità e il perdurare della crisi del convitto, per cui il Vice Governatore delle Provincie Venete Del Mayno con suo dispaccio del 28 giugno 1822 «considerando che lo Stabilimento non corrisponde alle viste governative, riflettendo che l'Autorità politica è in dovere di divenire alla cessazione di tutti quei convitti privati ove non corrispondano allo scopo e considerando d'altronde non essere né decoroso né decente di lasciar ulteriormente sussistere un istituto ove la morale ed il buon costume non è del tutto tutelato, ha preso la determinazione di far cessare il ricordato convitto col giorno 15 settembre prossimo, fermo peraltro che in questo frattempo sia cautamente sorvegliato onde non si diffondano o si accrescano i disordini».

I locali lasciati liberi dal convitto furono poi occupati dagli uffici della Delegazione Provinciale.

(13) Già dal giugno 1819 ricopriva l'ufficio di Prefetto — conservato poi degnamente per oltre trent'anni — l'ab. Giuseppe Bernardi; il 23 ottobre 1820 l'ab. Antonio Calegari venne nominato Vicedirettore.

(14) Milano, J.R. Stamperia, 1818; la seconda edizione, del 1824, contiene qualche variazione rispetto alla precedente.

(15) In: Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'I.R. Governo delle Provincie Venete dall'8 novembre 1813 al 31 dicembre 1839.

ERNESTO

Se ne sta sempre seduto di fronte al Bo' dove, lungo la facciata del Municipio, si stende uno sporto marmoreo.

Vi arriva al mattino pedalando sul grosso triciclo con la disinvolta solerzia di chi puntualmente è atteso dagli impegni quotidiani. Si sistema sorridente accanto al volto grande dove vengono deposte le corone d'alloro e di fiori nelle ricorrenze ufficiali, e di lì seduto sul suo triciclo con la serena imperturbabilità di Marco Aurelio sul destriero, osserva la vita cittadina. Si chiama Ernesto e il suo triciclo è la sua casa.

Per quelle strane vicissitudini che si alternano nella vita umana, disseminando qua e là con improvvisa e misteriosa abbondanza fortune e malanni, si è trovato ancor giovane senza salute, senza lavoro, senza casa. Vive così, pedalando randagio e sorridente tra portici e marciapiedi, al riparo dei monumenti più insigni. Sosta, sorride, osserva... e la gente gli passa accanto, abituata alla sua presenza, come se lui stesso fosse un monumento.

L'indifferenza umana non sembra colpirlo o forse l'ha compresa così profondamente che nella scelta vagabonda della sua vita c'è tutta la ribellione spavalda di chi ha deciso d'infischiarne e di fare da solo. Di fare o di non fare...

Importante è bastare in qualche modo a se stessi, e di questo egli ha tutta l'aria.

Nel portapacchi del suo triciclo c'è ogni cosa: ci sono le coperte ben piegate e legate con lo spago perché non occupino troppo posto; c'è il cuscino;

un misterioso sacco che forse contiene gli indumenti; c'è una tazza e una padella, la gavetta ed il fiasco. Questo è tutto il suo mondo e questi i suoi beni su cui ininterrottamente «presiede».

A mezzogiorno pedala verso un'osteria vicina e si rifornisce del pranzo che consuma immancabilmente sotto le lapidi del Municipio. A quell'ora la gente si accalca lì di fronte frettolosa e impaziente, smaniosa di salire sull'autobus. È la fermata più affollata della città: gli uni spingono sugli altri con le borse cacciate nelle terga, le ginocchia ad incastro, i talloni sollevati fino a sembrare un unico corpo inclinato verso l'entrata dell'autobus.

Quando questo rigurgitando si richiude, rimangono a terra i reietti: pochi e nervosi, passeggiano su e giù scalpicciando. Lui li osserva gustando il risotto chicco dopo chicco e gli sorridono gli occhi sotto il berretto a quadri, mentre la barba rossa, dalle basette in giù, partecipa anch'essa della gioia della masticazione, si muove pian piano e s'imperla tutta di piccoli risi colorati.

Mezza bottiglia di bianco cacciata giù a scorsate ingorde e poi la siesta nel cantuccio del portico con le coperte ben strette attorno alla vita e l'occhio semi-chiuso, mentre vanno le nubi svogliate nel cielo bigio d'autunno, senza meta né riposo.

«Ernesto, un sigaro?»

«Magari...!».

Lo accende serrando la fiamma tra le mani come un tesoro e gli occhi chiari scintillano nel bagliore;

la prima boccata è piena e avida come un morso e si dissolve nel turgore delle labbra serrate.

«È bello fumare, vero?...».

Solleva il berretto col sigaro tra le dita: «Tanto bello...».

Con i gomiti appoggiati al manubrio, osserva la folla che passa.

La vita della città gli si snoda tutta dinanzi. Sono i cortei dei giovani turbolenti che inalberano i cartelli più strani. Sono gli scioperi che gli sfilano accanto come una pellicola d'immagini caotiche di cui forse egli non avverte il filo conduttore. Spesso solleva il bicchiere e sorride e può voler dire: «Ragazzi sono con voi»; o anche: «Me ne sbatto dei vostri cortei e brindo a me stesso».

Quella sera il traffico era particolarmente intenso. Pioveva. Una di quelle ore in cui le case sembrano vuotarsi sulle strade e rimane il buio fondale di una scena sconvolta.

I fari lampeggiano impazienti sull'asfalto: macchine e autobus convergono in una sola corsia che un unico vigile non riesce a dipanare.

Ad un tratto, proprio nel momento in cui il traffico sembra pian piano smatassarsi, Ernesto abbandona il posto degli allori sotto il volto del Municipio e, brandendo il fiasco, si immette nella strada.

Faticosamente pedala verso il semaforo; dietro a lui è l'inferno. L'autobus, pieno di gente stipata e affardellata, non può superare; il vigile ormai è lontano ed è tutto un impazzire di trombe e luci sotto la pioggia. Lui ritto, dando giù qualche sorsata, inalbera il suo vessillo e marcia imperterrito alla meta; ma prima vuol condizionare alle sue spalle il traffico cittadino, ondeggiando di qua e di là col suo triciclo.

La meta non è lontana: sarà il prossimo vigile o quel semaforo lì.

«Ma intanto senza di me non si passa...».

Si gira, ammiccando all'autobus inferocito, dove il tergicristallo scandisce, sempre più rabbioso, il tempo.

«Sono Ernesto... La fate tutti la dimostrazione; anch'io la faccio, qui proprio al centro del corso».

In fondo bastano un fiasco, un triciclo e qualche idea batzana. Scuote il capo sorridendo, forse alla ricerca dell'idea. Ce ne sono tante in giro: basta girare la ruota, ed eccole uscire ronzanti, confuse, calde co-

me da un vespaio pullalante e diffondersi per la città a seminare prurito e confusione.

Quando viene la sera e le vespe rientrano, tutto tace sotto la nebbia che condensa anche le idee, ed Ernesto si ritira. La sua camera da letto è un po' discosta dal soggiorno; è sotto il portico vicino e vi giocano le ombre.

Ernesto le guarda tutto avvolto nel suo sacco e le segue con gli occhi sbarrati: giocano a nascondino tra una colonna e l'altra, spariscono nei portoni, si allungano sotto le arcate.

È suggestivo e dolce tutto questo come i ricordi infantili e, come allora, pian piano viene il sonno; tira la coperta fin sugli occhi, tutta umida di alito e, attraverso i buchi, vede brillare le luci.

C'è riunione grossa in Municipio: la sala del consiglio è tutta illuminata e di sicuro c'è anche il sindaco. E' proprio lui che gli ha regalato il triciclo ed Ernesto non può dormire. Lo aspetta ore ed ore con le ciglia umide tra i buchi della coperta; è un po' come essere a teatro e quello è il suo cannocchiale.

Quante cose importanti si decidono lassù!

Ernesto ne avverte la misteriosa entità e uno strano senso d'ammirazione lo pervade.

Gli uomini «importanti» e, lassù, le stelle del cielo. Si muovono? Non si muovono? Che curiosa relazione tra certi uomini, di notte, e le stelle!...

Certamente le stelle si muovono; eppure sembrano ferme. E gli «importanti»? Sembrano muoversi, oltre quei vetri che brillano sempre di lontano. Eppure, v'è chi dice che, con essi, nulla mai si muove...

Passano le ore ed Ernesto non vede spegnersi le luci, perché le stelle lo hanno abbagliato. Le palpebre gonfie di stupore, si sono abbassate dietro il cannocchiale.

Sotto il portico risuonano dei passi, pian piano si avvicinano; lo sfiorano, come una fresca ventata, pantaloni scuri.

Sono gli uomini «importanti».

Si alza sul gomito; con un unico movimento ricompone barba e capelli, si passa due dita sulle labbra: «Signor Sindaco!...».

C'è silenzio nel portico e la voce raggiunge le ombre scure sotto le volte: «Un baseto!...».

MARIA CHIARA MOSCHETTI

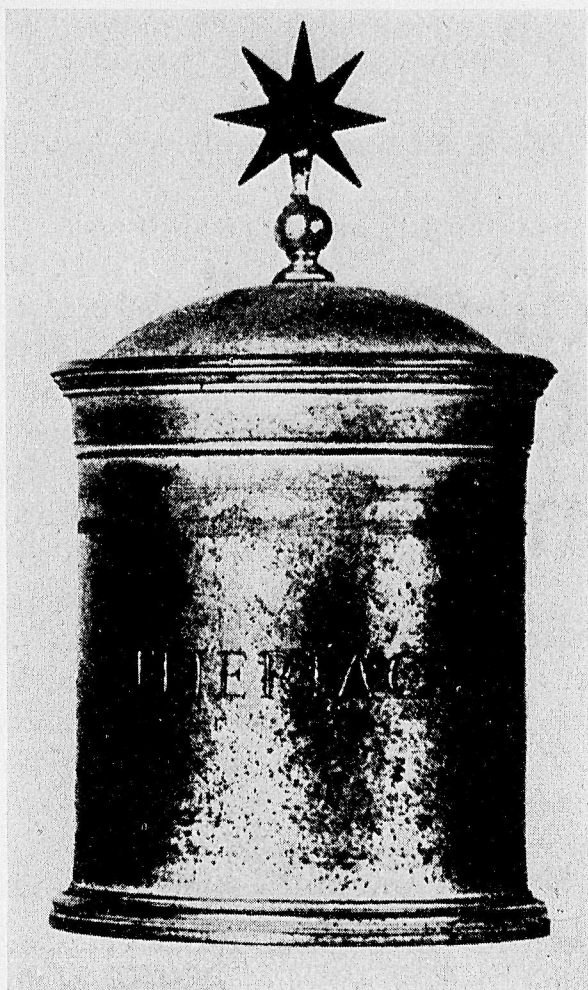
La Teriaca "farmaco di stato" e le sue forme di pubblicità presso i farmacisti veneti

Che cos'è la Teriaca? La teriaca o triaca è un medicamento inventato da Andromaco, medico di Nerone, al quale l'imperatore aveva comandato di preparare un antidoto contro tutti i veleni. Fu da quel momento che prese forma e consistenza un rimedio portentoso, vera panacea universale, composto da una quantità innumerevole di medicinali che aveva come base fondamentale la carne di vipera, considerata antidoto sovrano contro ogni genere di veleno. Ben 57 erano le sostanze che la componevano nella formula originale, sostanze che nel '500 salirono al numero di 73. Così divise a secondo dei tre regni della natura in 67 vegetali, 3 animali, 3 minerali. Essa serviva a guarire un gran numero di malattie che qui enumero solo: l'apoplezia, le vertigini, la cefalea, il veleno, gli attacchi di asma, la pleurite, l'idropisia, le coliche, la nefrite, i dolori mestruali, la lebbra, la febbre, le sofferenze di cuore. Le ipotesi sulla etimologia della parola sono varie: Dal sanscrito: *tàraca* significa «che salva», dal latino: *tyrus* è uguale a vipera, dal greco: *tar*, bestia velenosa e *acheomai*, guarire, quindi bestia velenosa (vipera) che guarisce. La teriaca è un medicamento che non ha mai avuto di simili al mondo e ha resistito sulla scena della medicina per più di duemila anni! Il '500, il '600, il '700 sono stati i tre secoli trionfali della teriaca nei quali imperatori, papi, principi, ricchi, poveri affidarono alla virtù indiscussa e indiscutibile della grande panacea le sorti della loro salute, cosicchè essa si trovava presso tutte le famiglie quale rimedio di

prima necessità. La preparazione avveniva con molta solennità, si da avere oltre al carattere di importante cerimonia pubblica quello di una vera festa popolare. Si procedeva prima alla scelta delle droghe, che si sminuzzavano e si polverizzavano. Mescolate le singole sostanze molli, vi si aggiungeva il miele e il vino, poi le droghe in polvere e alla fine la carne di vipera che costituiva l'ingrediente più importante.

Il preparato veniva poi posto in grandi vasi di maiolica o di marmo o di argento e si lasciava «maturare» per sei mesi durante i quali il medicamento subiva una fermentazione. Nel primo mese veniva mescolato ogni giorno per mezz'ora, nel secondo mese ogni quattro giorni, nel terzo e nel quarto mese ogni sette giorni, nel quinto ogni quindici giorni, nel sesto una sola volta.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati per lo studio della teriaca, dall'antichità ai giorni nostri sono stati scritti decine di volumi, si sono avuti polemiche e contrasti a non finire e potrebbe sembrare del tutto inutile un ulteriore studio su di essa. Non parlerò del farmaco come tale, chè è stato ampiamente trattato in studi specializzati (1), mi limiterò invece a passare in rassegna alcuni mezzi di pubblicità di questo medicamento che sotto la Repubblica Veneta aveva il valore di un vero e proprio farmaco di stato. Questo mio principio è avvalorato dal fatto che fra tutti i medicinali dell'antichità era l'unico che non poteva esser fabbricato indistintamente da



Antico vaso in peltro per la teriaca

tutte le spezierie della Serenissima, ma solo da alcune poche, dette appunto spezierie teriacanti o triacanti. La presenza dei medici e delle principali autorità addette alla sanità prima, durante e dopo la preparazione davano alla teriaca una veste di ufficialità che non era riservata ai restanti medicamenti. Le norme di preparazione e il cerimoniale che ne regolavano lo svolgimento erano molto rigide; le trasgressioni venivano punite con il sequestro del prodotto, multe pecuniarie e, nei casi più gravi addirittura con la prigione fino a tre anni! A Venezia le principali farmacie teriacanti erano quelle all'insegna dello Struzzo, della Madonna, della Testa d'oro, dotate di antico blasone e di solida tradizione. Allo Struzzo per esempio, si ebbero uomini della fama di Giorgio Melichio⁽²⁾, Alberto Stecchini⁽³⁾, Antonio de Sgobbis⁽⁴⁾, autore di quel Teatro Farmaceutico che fu la vera farmacopea universale del suo tempo. Al capitolo teriaca del suo libro infatti, dopo considerazioni generali, dopo la descrizione di diversi tipi del medicamento, si sofferma con dovizia di particolari sulla fabbrica della teriaca di Andromaco, così come si faceva nella sua spezieria all'insegna dello Struzzo al ponte dei Baratteri in Venezia.

Alla Testa d'oro a Rialto, si cominciò a fabbri-

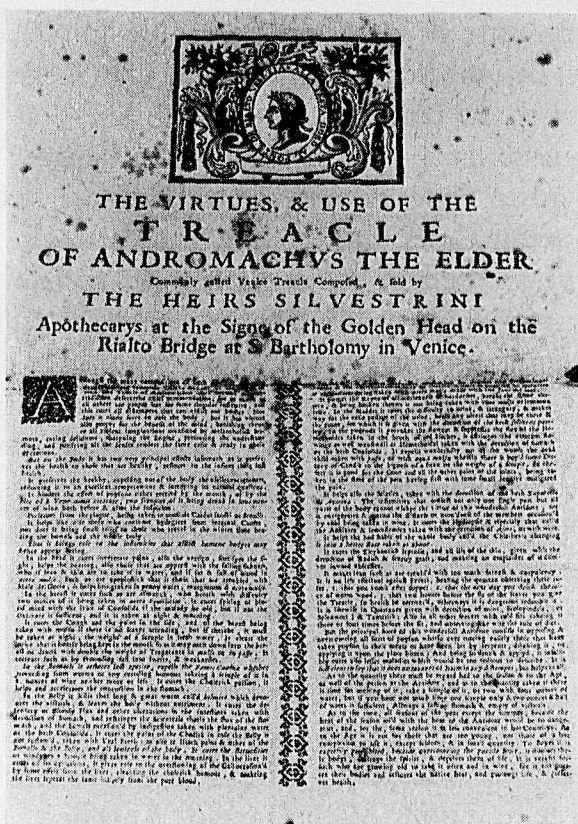
care la teriaca già all'inizio del 600 quando questa cominciò a svincolarsi dalla soggezione della teriaca prodotta in oriente soprattutto perché il costo di importazione incideva molto sulle casse della Repubblica. Alla Testa d'oro (la sua insegna aurea si vede ancora sulla porta della farmacia, ultimo glorioso cimelio di uno splendore oramai tramontato) si continuò a preparar e a vendere teriaca, sia pur modificata nella formula, fino ai giorni nostri. Altre rinomate spezierie teriacanti erano quelle all'insegna della Vecchia in campo San Luca, all'Aquila Negra in campo San Salvador, al Redentor in Calle Larga San Marco, circa in numero di 12 in una città dove vivevano più di 100 spezierie. Era un vero e proprio monopolio che esportava enormi quantità di prodotto verso vari paesi del nord e perfino dell'oriente dove, dopo una certa epoca, teriaca era sinonimo di teriaca veneta. Anche alcune spezierie della «terra ferma» già nel '600 avevano il privilegio di fare teriaca e ricorderemo a questo proposito la spezieria all'insegna dell'Angelo di Angelo Bolzetta a Padova, quella all'insegna del San Michele di Michelangelo Angelico a Vicenza, quella all'insegna della Campana d'oro a Verona di Francesco Calzolari. E' evidente che il Magistrato Veneto alla Sanità riservava la «licenza» a poche accreditate farmacie dei capoluoghi. In epoche più recenti, agli inizi del '700 con il rallentarsi della sorveglianza, con la perdita d'autorità del potere centrale e con il decadimento dei costumi, tutte indistintamente e, soprattutto quelle lontane dalla capitale



Vendita della teriaca in una spezieria

si misero a fabbricare teriaca. Nel 1736, a Padova, fu ordinata una visita straordinaria per il controllo e l'eventuale sequestro del medicamento fabbricato in trasgressione alle leggi ancora vigenti. Nell'archivio di stato di Padova esiste un fascicolo, purtroppo mutilo, con l'interrogatorio dei farmacisti e con i sequestri della teriaca trovata nelle varie farmacie. Benchè il testo delle domande e risposte sia eguale per tutti e benchè tutti rispondessero (probabilmente consigliati dai Gastaldi preposti alla fraglia) nella stessa maniera, leggendo attentamente i verbali e scegliendo opportunamente e mettendo assieme tanti piccoli elementi, alle volte insignificanti, si desumono notizie di grande interesse. Si apprende così come la teriaca si faceva a Padova «da tempi immemorabili» e che veniva fabbricata in due distinte maniere, con il metodo tradizionale pubblico così come a Venezia e con il metodo privato dove «solo la coscienza dello speciale era presente». Interrogati poi se erano a conoscenza di disposizioni che vietassero la fabbrica della teriaca invariabilmente tutti rispondevano che il privilegio di fare la teriaca derivava dal fatto di essere speciali approvati nell'arte il che li autorizzava a fare qualunque tipo di medicamento iscritto nella farmacopea.

Si scopre inoltre che la maggior parte del medicamento veniva venduto durante le fiere di Sant'Antonio, e di Santa Giustina, patroni della città, che i



Virtù della teriaca (testo inglese)

maggiori compratori erano polacchi, tedeschi, austriaci, pastori di passaggio, gente del nord. Alcuni affermavano apertamente di esserne i fabbricanti, tra i quali Rinaldo Marchetti all'Angelo che, come abbiamo visto, dirigeva una spezieria già teriacante fin dal '600, Alvise Martini all'insegna della Roda (Ruota), Cesare Malfatto all'insegna dell'Imperatore. Altri ancora dicevano di aver comperato la teriaca da questi, altri, specie gli speciali della riviera del Brenta giuridicamente dipendenti dall'Ufficio di Sanità di Padova, ma economicamente dipendenti da Venezia, di averla comperata da qualche spezieria della Dominante nominando per esempio quella della Testa d'oro o dello Struzzo. Nonostante la difesa serrata e le argomentazioni anche valide, la teriaca venne sequestrata, sigillata e portata all'Ufficio di Sanità di Padova. Questa sorveglianza, questi sequestri, che si riscontrano solo per il suddetto rime- dio, erano frutto di un duplice interesse della Repubblica la quale riservando il privilegio della fabbrica del medicamento a poche spezierie aveva un controllo sul venduto più rapido e quindi una maggior facilità di tassazione; inoltre la teriaca preparata alla presenza delle massime autorità mediche, aggiungeva fama alla bontà del prodotto conosciuto in tutta Europa, aumentava le esportazioni e naturalmente il guadagno. Le farmacie teriacanti avevano indubbiamente un grossissimo giro di affari ma per contro sostenevano altrettanto enormi spese,

THERIACA FINA

VIRTU', FACOLTA', ED USO DELLA THERIACA
DI ANDROMACHO IL VECCHIO
Che si compone con tutta fedeltà, e particolare diligenza da
PIETRO CAPPELLETTO DI PASQUALE
Spéciale all'antica Spezieria DELLO STRUZZO D'ORO sopra il ponte de' Barattieri

U. S. P. N. E. Z. A.

Alla presenza del REGIO SUPERMO TRIBUNALE DI SANITÀ, e PRESIDENZE degli Eminentissimi MEDICI FISICI, e de' Spettabili SPECIALI MEDICINALI, ed a ciò deputati giuristi la legge.

LA THERIACA di Andromaco è una composta di alcune cose ben regolata in tutte le sue parti, e così sicura negli effetti, che surpassa ogni altra medicina; e può dirsi, singolarmente DIOLE, rimedio concesso per la preservazione dell'uomo, perchè utile a molti mali, che affliggono il corpo umano, e tanto in oggi è nota per tutto il Mondo, che non abbisogna di maggiore spiegazione; ma non ostante ad universal beneficio se ne fecero uno alcune delle particolari sue virtù provate a cura de' più Secoli.

Della THERIACA sua prima facoltà è di preservare i sani, e risanar gli infermi, giovando molto all'insensibile traspirazione, per la quale conservasi un giusto equilibrio ne' fluidi, e solidi del nostro corpo.

Preceve sicuramente dall'infezione di aria cattiva, umida, e grossa, da ogni mal contagioso; conforta il cuore, rende l'animo allegro, e robusto il temperamento.

Per chi viaggia la stagione rigida e per paesi freddi ne procura una dose ogni mattina, e sarà utilissima.

Nel capo sane le vertigini, vieti la vista, assieglia l'ullio, giova all'Epilepsia, mali di Spasmo, e strabismi di cuore.

Nel petto soccorre gli asmatici, leva la tosse libera del Cattari, e incidendo gli umori grassi siccome aiuta lo spirito.

Nel stomaco quiete ogni mala digestione, fortificandolo, restituisce l'appetito perduto, scaccia la fame canina quando è prodotta da Vermini, e da unguis murice.

Nel fegato ritene le oppilazioni della milza rigida, e dalle Renti purga ogni sorta di acida.

Procca i mestrui, e apre le Emorroidi serrate nel brodo di Coci rossi.

Giova a' dolori Colici, e flatii; a' flutti e flussi di corpo.

Negri An.

Pietro Cappelletto Ed.

Virtù della teriaca

prima fra tutti il costo del personale impiegato e la presenza dei medici e dell'autorità che è lecito pensare fossero lautamente remunerati.

A questo proposito consiglio di rileggere la magistrale descrizione di Girolamo Dian⁽⁵⁾. Ecco dunque la somma dei motivi che impose agli speciali Veneziani e Veneti la necessità di reclamizzare i loro prodotti. Quale forma migliore di pubblicità, dati i tempi, che sfruttare la stampa? Le tecniche adoperate furono molteplici: Dalla farmacopea al trattato sulla teriaca, alla piccola pubblicazione di poche pagine magnificante le virtù del medicamento (oggi monografia), al foglio pubblicitario per finire alla «legenda» che avvolgeva il vasetto di teriaca.

Ecco qui alcuni fra i tanti:

Lo Sgobbis, editrice la sua spezieria, nel 1667 pubblicava il Nuovo e Universale Theatro Farmaceutico. Si può immaginare che cosa deve esser costata questa edizione «in folio» di più di novecento pagine con tavole e rami! Michelangelo Angelico, speciale vicentino, pubblicava nel 1613 un vero trattato vertente sulla teriaca⁽⁶⁾. Ottavio Campolongo speciale veneziano all'insegna del Forno nel 1614 pubblicava un libro intitolato «Considerazioni sopra la teriaca».

Oltre a queste opere, importanti per valore e concetti troviamo anche opuscoli di poche pagine nelle quali lo speciale spiegava pur seguendo i canoni più ortodossi, il suo metodo di preparazione, elencava e decantava i prodotti da lui scelti e impiegati e per dar lustro alla sua opera lo dedicava a qualche illustre personaggio del suo tempo. È il caso della pubblicazione di Angelo Bolzetta padovano, speciale all'insegna dell'Angelo autore di un opuscolo datato l'anno 1626 e dedicato agli studenti della nazione germanica che studiavano a Padova⁽⁷⁾. Giungiamo così alla pubblicazione in quattro pagine dei fratelli Castelli speciali a Venezia all'insegna della Madonna in campo San Bartolomeo, senza data, senza formula e stampata con l'evidente solo intento di propagandare il prodotto. Si arriva così alla reclamizzazione spicciola ma per questo non meno efficace e redditizia dal punto di vista economico. Intendo parlare qui di quei vistosi manifesti con grande insegna della farmacia sotto la quale veniva stampato un testo dove venivano esaltate e magnificate le virtù della magica medicina. Ogni speciale descriveva le virtù e proprietà della teriaca in maniera più o meno pittoresca e le pubblicava in più lingue, così lo speciale allo Struzzo faceva stampare in italiano, francese, spagnolo, tedesco, arabo. Il Pedrazzini nel suo poderoso lavoro sulla farmacia italiana⁽⁸⁾ ricorda e ripro-

duce un manifesto in lingua armena. La fantasia e la bellezza di detti manifesti va diminuendo dal '600 verso l'800 mentre già al principio del '900 assumono l'aspetto arido e banale del fogliettino delle specialità medicinali moderne. Interessanti sono pure le carte che avvolgono i vasetti di teriaca destinati alla vendita. Di questi possiamo ammirare qualche esemplare in lingua araba per arrivare forse all'ultimo esemplare, quello da me comperato alla Testa d'oro verso gli anni 50.

La teriaca veniva per lo più commerciata in vasetti o bussoli di stagno, di peltro, di latta e alle volte d'argento, mentre nelle spezierie veniva conservata in grandi vasi di maiolica, o di marmo.

Non si può dire che il contenitore della teriaca avesse una sua forma particolare o fosse fatto di una sostanza speciale.

La miniatura del «Tacuinum Sanitatis» dove si vede uno strano contenitore biconico, non è probante in quanto che il disegno può essere benissimo la libera interpretazione dell'albarello fatta dall'ignoto artista. Infatti se ben si esamina la figura tutto è stilizzato, concentrato, visto insomma con gli occhi del pittore più che con gli occhi della realtà. Tutti gli esemplari da me esaminati nei vari musei, o nelle raccolte private o visti sul Pedrazzini che ne riproduce un gran numero sono normali vasi di maiolica dalle consuete e solite forme. Unica cosa certa si può dire che il trasporto dato l'alto costo del medicinale, veniva fatto in recipienti di stagno o di peltro o d'argento di piccole dimensioni (4,5 cm x 2,8 cm) e se ne può intuire facilmente la ragione. L'ultimo vasetto da me comprato, pur non essendo di metallo prezioso era un piccolo cilindretto di latta, retaggio forse della tradizione antica.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(1) PICCININI G.M., SORRENTINO L., DI ROSA M., *Una ulteriore luce, storica e sperimentale, su la teriaca*, Acc. di Sc. let. art. in Napoli, 23 gennaio 1962 (Comunicazione).

(2) SACCARDO P.A., *La Botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, Venezia 1895-1901.

(3) CAPELLO G.B., *Lessico farmaceutico Chimico*, Venezia, Lovisa, 1769.

(4) DIAN G., *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica veneta*, Venezia 1908.

(5) DIAN G., *op. cit.*

(6) MICHELANGELO ANGELICO, *L'antidotario di Claudio Galeno*, Vicenza 1618.

(7) BOLZETTA ANGELO, *Theriaca Andromachi senioris*, Patavii 1626.

(8) PEDRAZZINI CARLO, *La Farmacia storica e artistica italiana*, Milano 1934.

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

7

Lo stesso giorno 22 ottobre, mentre il Volpe dagli uffici del giornale, ch'erano allora in via S. Pietro Martire, n. 11, rosso, rincasava sull'Avemaria, seguendo l'itinerario da lui descritto al Giudice Istruttore del Tribunale, veniva raggiunto dallo studente (poi professore Giuseppe Ferrari), che gli si accompagnava. Seccato dell'incontro, svoltato l'angolo di *via della Corda*, congedato il giovane, continuava il Volpe la sua strada; ma fatti pochi passi si vedeva improvvisamente assalito da un gruppo di persone armate di pugnali e bastoni. Robusto e coraggioso com'era, oppose egli valida resistenza, ma sopraffatto e gravemente ferito al collo, cadde sanguinante, mentre gli aggressori, alle grida della gente accorsa nel frattempo, si davano a precipitosa fuga, disperdendosi nelle vie adiacenti, senza che alcuno pensasse a rincorrerli e a fermarli.

Scampava il Volpe miracolosamente alla morte, scriveva *L'Italia Centrale* per il provvidenziale intervento della signorina Giulia Viani, figlia del professore Prospero; la quale passando di colà con un'amica, attratta dal rumore della colluttazione, si gettava coraggiosamente sull'assalito decidendo alla fuga gli assalitori e attirando sul luogo con le sue grida alcuni ufficiali che dalla vicina locanda *Stella d'Italia*, saltando dalle finestre, accorrevano in aiuto del ferito e dell'animosa giovinetta.

Con leggere varianti che non mutano sostanzialmente il racconto de *L'Italia Centrale*, narravano il fatto, la stessa sera dell'attentato al Giudice Istruttore, il Volpe e la Viani; il primo brevissimamente dal

letto dove giaceva; più dettagliatamente la seconda precisando ch'essa, diretta verso casa per la stessa via seguita dal Volpe, in compagnia delle sorelle Beatrice e Clarice Tagliavini, vide un gruppo di persone, da dieci a dodici, che si avvicinavano al professore, una diecina di passi davanti a lei, una delle quali gli vibrava un colpo che lo atterrava, mentre gli altri lo percuotevano con bastoni. Affermava che l'assalito, alzatosi una prima volta da terra, ricadeva sotto i colpi degli assalitori, i quali alle sue grida, e al suo interpersi a difesa del caduto, si sbandavano e fuggivano verso la piazza. Aggiungeva di non avere riconosciuto alcuno, se non forse il primo se gli si presentasse con lo stesso abito che indossava nel momento dell'assalto. (Archivio di Stato di Reggio, Processi Corte di Assise, anno 1865).

Sollevato da terra, sorretto dalla stessa Viani e da certo Domenico Camuzzoni, primo a sopraggiungere e ricondotto a casa; mentre i medici, prof. Angelo Peri, dott. Francesco Magnani e dott. Celso Peri, prontamente chiamati, provvedevano alle prime cure, il Volpe, sopportando con forte animo le dolorose medicazioni, dettava a un redattore del suo giornale, parimenti accorso al letto del ferito, queste parole: «Reggiani, la vostra votazione d'oggi è degna del vostro passato. Voi mostraste con essa l'amore che vi bolle in petto per questa patria diletta. Gli atti colpevoli di pochi faziosi non sono attribuibili a voi. Non ve ne dolete, non ve ne affannate. Iddio saprà trarne il bene dal male. Gridate meco Viva l'Italia, Viva il Re».

La stessa sera, scriveva Alberto Cavalletto al Ma-

luta, la plebaglia al grido di Garibaldi e Mazzini, voleva invadere il ghetto, e nel tumulto uccideva un povero padre di famiglia affatto estraneo alla questione.

Il giorno dopo appariva scritto sulle muraglie della città, a grandi caratteri: *E uno* credendo gli aggressori di aver colpito il Volpe a morte. Per questi fatti, la città restò lungo tempo commossa e agitata.

Il direttore de *La Rivoluzione*, respinse da sè e dal suo partito ogni responsabilità, attribuendo la vigliacca aggressione al fanatismo di pochi esaltati, e si ritirò dalla direzione del giornale, deplorando il fatto e riconoscendo la lealtà del foglio avversario che lo aveva scagionato da ogni colpa. Le chiacchiere, i commenti, le accuse continuarono tuttavia lungo tempo e tennero inquieta la popolazione, nè il Volpe e il partito moderato furono risparmiati incolpandoli di *fiacchezza e di loschi maneggi e d'intese segrete col partito clericale*.

Al qual proposito, cade opportuno riesumere una lettera, scritta molti anni dopo, e precisamente nel novembre del 1913, quando il Volpe era morto da pochi giorni, dal prof. Giuseppe Ferrari (lo stesso che nel 1865 lo aveva accompagnato per breve tratto di strada poco prima dell'aggressione); il quale tracciava in essa un breve quadro delle condizioni politico-sociali della città in quell'anno 1865. Avendo il periodico *La Provincia di Reggio*, organo della democrazia, accennato nei numeri del 28 e 30 novembre e 7 dicembre 1913 alla morte del Volpe e quindi alle elezioni politiche del '65, e avendo ripetuto le accuse mosse allora contro il partito *moderato* per le segrete intese coi clericali, il prof. Ferrari indirizzava al direttore del giornale la seguente:

«Leggo nella *Provincia* d'oggi (28 novembre) che uno dei periodi più battaglieri e burrascosi della vita del cav. prof. Angelo Volpe (ai cui Mani torni accetto il vivo cordoglio di chi gli fu scolaro) fu quello in cui assunta la direzione dell'*Italia Centrale*, si vide lui, ex garibaldino (?) considerato dagli altri garibaldini e repubblicani come un rinnegato della vecchia fede perché combatteva il movimento progressista difendendo i moderati e i preti. Ah, no, signor direttore; la storia del partito moderato di Reggio è ben diversa, ed Ella non ha che da ricordare i vecchi giornali che uscivano dal '59 a pochi anni dopo l'aggressione del Volpe editi qui a Reggio, per toccare con mano che i preti aborrivano dai moderati come il diavolo dalla croce; e tanto per non uscir di sagrestia, che i moderati senza fracassi e senza vantì, i moderati reggiani di allora, portarono al clericalismo colpi spietati. Nè il Volpe avrebbe mosso un dito a sostegno di chi, e nel segreto dei conciliaboli, e apertamente nei caffè, lo proclamavano *lucifero in persona*, e sbraitavano

contro il vescovo (Mons. Folicardi) che gli lasciava dir messa. L'orrendo pericolo a cui quell'anima intrepida sfuggì, tornò poi doloroso ai non pochi degli ex garibaldini repubblicani; ma i preti portavoce delle ire più accese, non dettero tregua mai, e don Volpe fu per loro sempre *Satana* a servizio del volterriano Terrachini e del mangiapreti Federico Ferri, arbitri con pochi altri del partito moderato».

Questa lettera del Ferrari ci informa retrospettivamente delle condizioni politico-sociali della città nei riguardi dei due partiti, il moderato e il clericale; nel periodo in cui il Volpe vi svolse la sua attività giornalistica.

Una lunga e particolareggiata *relazione* dell'autorità di pubblica sicurezza inoltrata al Procuratore del Re, dopo l'attentato, lumeggia invece lo stesso ambiente sotto l'aspetto dei partiti estremi, o meglio di un gruppo di facinorosi riuscito ad imporsi con la violenza alla parte più sana e tranquilla della popolazione, a sfogo delle sue passioni sotto veste politica.

La *relazione* che porta la data del 27 ottobre 1865, e si trova nell'Archivio di Stato di Reggio (Arch. di Polizia, Filza VI) mette in chiaro, con citazioni di date, di fatti e nomi di persone, le violenze di codesti perturbatori, nemici d'ogni legge, ribelli ad ogni autorità; e cita, fra altro, la triste loro abitudine d'introdursi in massa ogni giorno al *Teatro diurno* con l'intento preciso di muovere il pubblico a tumulti con urla sediziose e con la insistente richiesta, a ogni intermezzo fra un atto e l'altro, dell'*Inno di Garibaldi* con grave noia e disturbo degli altri spettatori.

Così il fatidico *Inno* che aveva scosso e inebriato il cuore dei patrioti nel periodo culminante del risorgimento, e li aveva accompagnati sui campi delle battaglie, perdeva in quelle bocche sacrileghe il suo significato originario e diventava strumento di rivolta e offesa alla santità della Patria e al sacrificio dei suoi Eroi.

E continuando, accenna la *Relazione*, alla Società di Mutuo Soccorso, fondata in Reggio da uomini egregi a vantaggio della classe operaia, e alla trasformazione di essa, dopo un anno o poco più di vita, in Società essenzialmente politica con scopi completamente diversi da quelli dei fondatori, per l'entrata di nuovi e torbidi elementi sovvertitori. E cita il tentato assassinio del Delegato di P.S. Ercole Saccimani, che aveva cercato di opporsi agli schiamazzi iracondi dei disturbatori nel *Teatro Diurno*, e al sacrilego intervento di un gruppo di facinorosi al funerale di un patriota per gettar lo scompiglio fra gli accompagnatori. E venendo a parlare delle elezioni politiche, e alla comparsa del giornale *La Rivoluzione* creato dal partito più avanzato in opposizione a *L'Italia Cen-*

trale, ricorda gli insulti plebei e le reiterate minacce a don Volpe e il proditorio assalto a mano armata al fratello di lui avvocato Riccardo, tenente allora nei bersaglieri di guarnigione a Reggio, e collaboratore nello stesso giornale. Ricostruisce poi minutamente il fatto dell'aggressione al Volpe la sera del 22 ottobre e l'eroico gesto della giovane Viani gettatasi con evidente pericolo proprio sul corpo del caduto per difenderlo dalla furia degli assalitori.

Finisce la *Relazione* con l'invitare la R. Procura a procedere contro gli imputati non soltanto per il titolo del *mancato assassinio* a danno del Volpe, ma anche per quello non meno grave di *associazione avente per iscopo di imporsi agli altri, di intimidirli e di impedire con misfatti di sangue l'esercizio della libera stampa*.

Gli arrestati e rinviati a giudizio furono: Luigi Michelotti, Gaetano Davoli, Paolo Friggeri, Secondo Monini, Stefano Canovi, Giuseppe Pamelì, Orazio Pasini, Michele Amoldoni, Giuseppe Guaschi e Giuseppe Camellini.

Ne assunsero la difesa gli avvocati: Francesco Crispi, on. Carcani e Fratti. Evidentemente il processo andava assumendo carattere politico. E fu perciò appunto che il Prefetto, probabilmente d'accordo con l'Autorità di P.S., prospettò al Ministero la convenienza di tenerlo in altra sede per evitare disordini e *legittima suspizione in favore degli imputati*.

Il Ministero, udito il parere del Procuratore Generale del Re, in Parma, dell'Avvocato Generale presso la sezione di Modena, e dello stesso Sostituto Procuratore del Re di Reggio che aveva atteso all'istruttoria, con suo foglio 25 aprile 1866 al Prefetto, osservando che non era il caso di ricorrere ad un provvedimento così eccezionale quale sarebbe stato quello di far tenere il dibattimento fuori della sua sede naturale, il che sarebbe *stato visto assai di mal'occhio* dalla città e ritenuto *uno sfregio e un immeritato segno di diffidenza*; e rilevando come con tale misura si verrebbe ad offendere la Guardia Nazionale i cui capi s'erano *già lagnati* della diceria corsa che nel giorno del dibattimento si volesse mandare un rinforzo di soldati, quasi che essa non fosse capace di mantenere da sola l'ordine nella città e nell'aula della Corte; stabiliva che il giudizio dovesse tenersi in Reggio, *non però prima del prossimo giugno affine di evitare i disordini che potrebbero nascere quando la causa si discutesse nel mese di maggio, epoca in cui affluisce nella città molta gente del contado per l'occasione della fiera*.

In seguito a ciò, fu stabilito che il processo (soltanto indiziario) si tenesse nel luglio del 1866.

Le udienze della Corte di Assise riuscirono anima-

tissime, senza gravi disordini però, per straordinaria affluenza di pubblico e per le *eccezioni* sollevate dalla difesa nei riguardi dell'*associazione* prospettata dall'Autorità di P.S. nella sua *relazione*, e in certa guisa esclusa dallo stesso Volpe nel già riferito suo esame davanti il Giudice Istruttore. Il Pietro Casali riaffermò energicamente la nessuna ingerenza sua, nè del partito garibaldino-repubblicano nel deplorabile fatto; nessuno dei testimoni potè riconoscere negli imputati gli autori dell'aggressione; il Volpe dichiarò di nuovo di non poter farlo perché nella lotta non gli era stato possibile riconoscerne alcuno, soggiungendo però che se anche ne avesse identificato qualcuno, non lo avrebbe detto perché *come sacerdote era suo dovere perdonare*.

Così, non essendosi raggiunte le prove, gl'imputati venivano assolti.

Corse in quei giorni in città, e ne varcò i confini, un epigramma attribuito al prof. Prospero Viani, in risposta a certe maligne insinuazioni a carico del Volpe:

«Vi presento il prete Volpe;
Volpe è prete? Pien di colpe
Esser dee: "No galantuomo
Egli è, dentro e fuor del Duomo"».

* * *

La notizia dell'aggressione, con lettera del 22 sera, e successivo telegramma del prof. Viani, arrivava la mattina del 24 a Como dove da pochi giorni si trovava il fratello del Volpe, Riccardo, ivi trasferito coi suoi bersaglieri. «Non ho mai imprecato ai miei doveri come ieri» scriveva egli al Viani il giorno 25, «per l'impossibilità in cui mi trovavo di accorrere al capezzale di colui cui debbo tutto. Oggi più tranquillo per le nuove notizie, ripensando al fatto, mi trovo costretto a prevedere molto male di questa nostra benedetta Italia, dove le ire di parte conducono all'assassinio». Timoroso che la notizia, già largamente diffusa dai giornali, giungesse alle orecchie della madre, informava dettagliatamente del fatto il fratello Luigi a Belluno, raccomandandogli di tenerlo celato alla madre fino a guarigione perfetta. Si diffondeva poi in attestazioni di gratitudine verso la famiglia Viani, presso cui il suo *Anzoleto* era tenuto in conto di figlio e di fratello.

Riacquistate lentamente le forze e ancora convalescente, sentì il Volpe il bisogno e il dovere di esprimere la propria riconoscenza ai moltissimi amici, colleghi, scolari, conoscenti e cittadini, i quali tutti in vario modo avevano voluto manifestargli la propria simpatia e felicitarlo per lo scampato pericolo. E non

potendo farlo individualmente, il 7 dicembre dettava ai giornali il seguente indirizzo, che fu anche diffuso con foglietto a stampa:

«Reggiani, la parola ch'io vi rivolgevo la sera del 22 ottobre, venne da voi suggellata. Io dissi allora che la colpa su di me consumata non è attribuibile a voi. E per verità, non è nè reggiana, nè italiana una setta cosmopolitica, nemica d'ogni ordine e d'ogni libertà, che qui, come altrove conta pochi seguaci, tristi od illusi.

Da voi, Reggiani, ebbi in quella vece aiuti e conforti. La giovane che per salvarmi espose il suo petto ai pugnali, è reggiana; la famiglia da cui m'ebbi cure così affettuose quali io non vedea possibile se non nelle cure materne, è reggiana; è reggiano il valoroso cultore dell'arte salutare che dopo aver con mano maestra e sollecita trattate e guarite le mie ferite, mostra un disinteresse pari alla sua scienza ricusando qualunque segno della mia gratitudine; è reggiano il Municipio che ai miei concittadini compagni di esilio, rispose parole di cui vado superbo; sono reggiani quei molti che innalzarono per me al Cielo fervorose preghiere; sono reggiani infine quei numerosissimi cittadini di ogni ordine che tanto orrore dimostrarono per il commesso delitto, e tanto vivamente per me si dolsero, ed ora con me si rallegrano.

Le ferite che m'ebbi non solo le ho perdonate, ma quasi dimenticate. Non sarà però possibile ch'io dimentichi un solo momento tanta vostra benevolenza, o Reggiani. E questa memoria mi rimarrà fra i più santi e cari conforti della mia vita».

Lo stesso giorno, 7 dicembre, considerando obbligo suo di cittadino e di sacerdote, segnalare al pubblico encomio il generoso gesto compiuto dalla giovane Giulietta Viani, il Volpe con sua lettera al Prefetto, accennando alla patita aggressione, ma mettendo sopra tutto in rilievo l'atto eroico della sua salvatrice, la quale, vistolo assalito, svincolandosi dalle donne che l'accompagnavano e cercavano di trattenerla, sprezzando il pericolo, si lanciava in suo aiuto e con grida disperate e col debole braccio cercava di allontanare i ferri omicidi e riusciva a mettere in fuga gli assassini; lo pregava di segnalare al Governo l'atto raro e virtuoso, degno di riconoscimento e di premio, non soltanto a soddisfazione di chi lo aveva compiuto, ma come nobile esempio e stimolo ai buoni ad azione generosa.

Accoglieva il Prefetto la proposta del Volpe, ed esaurite rapidamente le pratiche di legge, otteneva poco dopo dal Governo la *Medaglia d'Argento al valore civile* alla coraggiosa ed eroica Viani.

* * *

I dolorosi fatti di Reggio ebbero un'eco larghissima a Belluno, e numerose furono le testimonianze di stima e di affetto inviate al Volpe direttamente e alla madre di lui. E quando successivamente vennero in luce i particolari dell'aggressione e della parte che vi aveva avuto l'animosa Viani, sorse pronto e spontaneo nei Bellunesi il pensiero di esprimere alla generosa giovanetta i sentimenti dell'ammirazione e della gratitudine comuni. E perché più tangibile e duraturo fosse l'atto che si preparavano a compiere, vollero che l'indirizzo che si preparavano d'inviarle fosse accompagnato dalle firme e dalle fotografie degli offerenti, come anche dalle principali vedute della città e dei dintorni, il tutto rilegato in elegantissimo albo.

Ricevuto il dono con commozione profonda, la giovanetta esprimeva ai donatori la propria riconoscenza, con lettera 1 aprile 1866, indirizzata ai *Molto riveriti e onorevoli signori di Belluno*. Ne riportiamo qui il testo preciso:

«Se le nuove e magnifiche testimonianze di affezione e di stima da Voi date poc'anzi all'esimio Vostro concittadino prof. don Angelo Volpe, inviando a me un elegantissimo Albo coi Vostri ritratti e con le principali vedute della Vostra nobile patria, onorano da una parte in singolare guisa l'animo Vostro certamente virtuoso, commuovono dall'altra e sopraffanno forse di molto il mio, consapevole di non meritare grazie tanto segnalate per aver io solamente compiuto quanto potei nel luttuoso caso dello scorso ottobre: piccola parte d'obbligo cristiano e civile. Per la qual cosa, io mi confondo non so se più dell'ammirabile Vostra gentilezza o della mia incapacità di tutto significarVi come sento e come vorrei la mia profonda riconoscenza si per la graziosa nobilissima lettera che l'accompagna; le quali due cose conserverò con particolare religione per tutta la vita come preziosa e cara memoria di squisita concorde ed eloquentissima carità cittadina.

Così la Divina Provvidenza guarda sempre benigna codesta sede di spiriti generosi, fra quali tanti ragguardevoli e mirabili sacerdoti, come io piena di gratitudine e di ossequio, prego di gran cuore a Voi tutti onorandi e virtuosi Signori, l'adempimento dei Vostri desideri».

Informato e compiaciuto il Volpe dell'atto dei suoi concittadini, in data 10 aprile 1866 inviata ad essi da Reggio la lettera che qui integralmente si ripete, sia perché afferma un'altra volta ciò che già abbiamo visto con il tempestivo intervento della Viani nella scena dell'attentato e respinge le dicerie corse in città, che essa avesse assistito all'aggressione *da una finestra* di quella via e di là gridava aiuto; sia anche perché è nuovo documento del pensiero poli-

tico del Nostro e delle attestazioni di stima e di affetto pervenutegli in quell'occasione da tante parti d'Italia.

«Ai miei cari concittadini, quando proditorii pugnali liberticidi, branditi in nome della libertà mi trassero sull'orlo del sepolcro, voi vi commoveste come di cittadina sventura, e l'eco del vostro affanno e del vostro sdegno, dalle riva del Piave, del Reno, dell'Olonà e dell'Arno, giunse al letto del mio dolore e versò il balsamo più salutare sulle mie ferite. Ma se il conforto che allora provai può spiegarsi, è ineffabile quello che mi procurate offrendo un pegno della vostra ammirazione e del vostro affetto alla generosa donzella reggiana Giulietta Viani, che *facendomi scudo dell'inerte suo petto, mi sottrasse a inevitabile morte*.

Voi con quest'atto mostraste di partecipare all'immensa mia gratitudine e ve ne faceste gl'interpreti, lasciando alle anime abbiette il triste privilegio di porre in beffa così nobile sentimento. Voi con quest'atto dimostraste erroneo il giudizio, che alcuni appartenenti agli estremi partiti da me combattuti come esiziali alla patria, ed altri mossi da pregiudizi e da basse passioni avevano su di me pronunciato. E quale giudizio più competente del vostro? A tale soddisfazione mi fa più sensibile lo spettacolo doloroso che presentano molte terre italiane, della indegnissima strage dei migliori e più illustri loro cittadini per opera di pigmei miserabili che osano menar vanto di onestà e di patriotismo.

Che se la mia diletta terra natale, dove dimorano virtù e cortesia, ha dato così solenne testimonianza di affetto ad uno dei minori suoi figli, quale non ne darebbe in simile circostanza ai maggiori?

Concittadini! il grande amore che sempre vi portai si è ora a mille doppi accresciuto, e se le ferite che mi lacerarono non avessero colpevole origine, sarei tenuto a benedirle per le dolcissime compiacenze che mi procurarono».

* * *

La guerra intanto rumoreggiava nel Veneto.

Tutta Italia esultava in quei giorni; tutti i cuori pulsavano all'unisono con quello dei suoi rappresentanti; Ministero, Parlamento, Esercito, si trovavano in quel momento confusi nell'espressione di un solo pensiero, d'una sola risoluzione; riapparve allora, come poche volte nella vita di un popolo, una di quelle solenni occasioni, in cui dimenticando gl'interessi personali, e facendo tacere ogni sentimento diverso, tutti si sentono animati da una sola volontà, da una sola grande speranza, quella di dimostrare al mondo che un'Italia esisteva unita e concorde, fidando nel proprio avvenire, sicura di un grande trionfo. Poche guerre si annunciavano così piene d'orgoglio nazionale, di

speranze e di fede. Per trovare un momento simile a quello, noi dobbiamo riferirci al maggio del 1915.

Ma, ahimè, quanto diversa la realtà degli auspici!

Trattenuto a Reggio per il processo, cominciato soltanto nel luglio del '66, come abbiamo detto, il Volpe si trovò nell'impossibilità di recarsi a Belluno, dove l'opera sua e il suo consiglio sarebbero stati tanto utili in quella circostanza; dovette quindi accontentarsi di scrivere.

Due scritti suoi di quell'epoca, già pubblicati dalla prof. Italia Zanetti Perricini (*La Scuola normale di Belluno*) si conservano tutt'ora presso quella *Società Reduci delle Patrie battaglie*. Il primo è una lettera al concittadino conte Piloni, in cui scusandosi di non poter, causa il processo, trovarsi nel suo paese *in un momento così eccezionale*, suggerisce che a far parte del Governo provvisorio si chiami, tra altri, il canonico De Donà, *uomo di mente e di sentimenti patriottici* anche perché rappresentante l'unione e la concordia fra Cadore e Belluno. Il secondo è un *indirizzo* all'*Inclito Municipio di Belluno*, in cui accennando a certe voci giunte al suo orecchio, di incertezza circa la nomina d'un Governo Provvisorio in attesa della nomina d'un Commissario regio, espone francamente il suo parere, che cioè senza ambagi, il Municipio entri arditamente nel movimento nazionale rinforzando l'opera sua con autorevoli persone del Cadore, di Agordo e d'altri centri del Bellunese per condurre la cosa pubblica a quel fine supremo a cui tutti debbono mirare.

Pregava inoltre che si assistessero validamente e si incoraggiassero le compagnie dei volontari disposti a difendere i valichi delle Alpi bellunesi e cadorine da eventuali incursioni di *Tirolesi tedeschi*. Partano, aggiungeva, da codesto Municipio parole di *animosa iniziativa e di concordia*, certo che avranno degna risposta dagli abitanti del monte e specialmente del Cadore, dove si ebbero tante splendide prove di patriottismo nel '48. E finiva «E per tal modo saranno spezzati dovunque gli avanzi d'un governo aborrito... L'Italia tiene volti gli sguardi verso di noi; mostriamoci degni della nostra fama».

Nei quali due scritti merita particolare riflesso l'insistenza con cui il Volpe fa appello alla concordia degli animi e alla necessità di una cordiale intesa col Cadore, essendo notorio che un certo antagonismo, vecchia piaga d'Italia, esisteva fra esso e il capoluogo. E come nel 1850 coi suoi versi in difesa degli Ampezani, tendeva a comporre le antiche discordie fra essi e i Cadorini, così nel 1866, mosso sempre dallo stesso pensiero, sollecitava e propugnava l'unione di intenti e di opere fra Cadore e Belluno.

(*Continua*)

GIUSEPPE SOLITRO

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLVI)

MASTRACA Stelio

(Corfù 1709 - Padova, Natale 1771). Laureato in diritto all'Univ. di Padova, passò ad insegnare a Venezia, finché nel 1748 fu chiamato alla cattedra di diritto civile dello Studio padovano, di cui fu anche prorettore, sindaco dei legisti e dal 1754 presidente del Collegio veneto legista. Godette la fiducia della Repubblica veneta, che gli affidava importanti missioni, poiché «era uomo atto ai maneggi per la sua accortezza e per una certa naturale eloquenza che lo rendeva grato ed accetto» (Gennari). Dell'Accademia dei Ricovrati fu più volte censore e quale principe della stessa presentò un piano di riforma delle leggi che, nonostante qualche opposizione, fu approvato (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C*, 260-68).

Ricovrato, 17.1.1749; Principe, 1765-68.

MATANI Antonio

(Pistoia, 27 luglio 1730 - Pisa, 21 giugno 1779). Matematico, poi medico. Insegnò geometria nel Seminario pistoiese; dal 1756 prof. di filosofia e poi di medicina nell'Univ. di Pisa e, infine, di anatomia nell'Ospedale di Pistoia. Scrisse varie opere di filosofia, di medicina e di storia naturale. Membro dell'Accad. Leopoldina e di quelle di Montpellier e di Londra.

Ricovrato, 30.12.1767.

MATINA Leone

(Napoli 1611 c. - Padova, 11 febr. 1678). Monaco

benedettino cassinese. Prof. di sacra scrittura nell'Univ. di Padova dal 1663 fino alla morte, ospite in quegli anni nel monastero di S. Giustina. Uomo di vasta erudizione e considerato uno dei più forbiti scrittori del suo ordine. Nell'aprile del 1669 all'Accad. dei Ricovrati ragionò «sopra il Ballo, qual fu sostenuto con mirabile inventione, soda eruditione e con particolar diletto dell'Uditorio» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 212v).

Ricovrato, 17.8.1668.

MATTAROLO Fredolino

(Bassano del Grappa, Vicenza, 22 genn. 1920). Prof. ord. di fisica tecnica nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 28.3.1971.

MATTEAZZI (MATTEACCI, MATTEACCIO, MATTIAZZO) Angelo

(Marostica, Vicenza, 1535 - Padova, 1600). Dopo di aver esercitata l'avvocatura a Venezia, passò all'Univ. di Padova, ove fu «primo lettore di pandette, seguace del *mos gallicus* proprio della scuola culta francese» (Rossetti). Chiamato due volte a Roma da papa Sisto V per aver suoi consigli, e fregiato dei titoli di cavaliere e di conte dall'imperatore Rodolfo II. Alla sua morte i Ricovrati conferirono l'incarico a Francesco Contarini di recitare l'orazione funebre; il 21 marzo 1600 «vestita la sala dell'Accademia tutta di bruno, et a i panni di essa... attaccati i componimenti poetici che dagli Academici erano stati in morte di detto Ecc.mo Matheaccio fatti... et dopo l'esser gion-

to l'Ill.mo s.r Podestà con infinita schiera di Dottori et Gentil'huomeni... recitò una bellissima, et ordinatissima oratione... con universali voci de lodi da tutti commendata, et per bellissima giudicata...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 20-21); altra «orazione», «In obitu A. Mattheacii...» (Padova 1600), Fr. Vedova dedicò all'ab. Federico Cornaro, fondatore e principe dei Ricovrati.

Ricovrato, 25.11.1599.

MATTEAZZI Nicolò

«Dottore». Il 29.1.1708 recitò le lodi di S. Francesco di Sales, protettore dei Ricovrati.

Ricovrato, 3.1.1708.

MATTEAZZI Vincenzo

«Dottore». Figura elencato fra i Ricovrati presenti all'adunanza del 12.4.1703; dai verbali accademici non risulta, però, la data della sua nomina.

Ricovrato.

MATTEI Domenico

Monaco olivetano, «padre Lettore». Il 29.1.1707 recitò il panegirico in lode di S. Francesco di Sales, protettore dei Ricovrati, e suoi versi appaiono nel volume dedicato dagli stessi Ricovrati *Al Serenissimo Silvestro Valiero* (Bologna 1695).

Ricovrato, 20.6.1695.

MATTEI Loreto

(Rieti, 1622 - ivi, 1705). Alla morte della moglie si fece prete, dopo di essere stato per molti anni presidente del Tribunale criminale di Rieti. Scrisse opere drammatiche e retoriche e una parafrasi in versi del «Canto dei Cantici». Alcune sue composizioni figurano nei due volumi dedicati dagli Accademici Ricovrati *Al Serenissimo Silvestro Valiero e Alla Serenissima Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del Ser.mo suo Consorte* (Bologna 1695). Membro dell'Arcadia col nome di «Laurindo Acidonio».

Ricovrato, 20.1.1695.

MATTEI Saverio

(Montepaone, Catanzaro, 1721 - Napoli, 1795). Letterato e poeta, insegnante di lingue orientali a Napoli. A soli 17 anni pubblicò le «Exercitationes per saturam» lodate dall'Accad. delle Iscrizioni di Parigi; autore di varie altre opere e di una traduzione dei «Salmi» in versi italiani. Membro dell'Arcadia. Estero, 15.6.1781.

MATTEUZZI (MATTEUCCI) Floriano

Marchese, canonico primicerio in S. Pietro di Bologna.

Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

MATTIOLI Giambattista

(Lendinara, Padova, 16 apr. 1819 - Padova, 26 ott. 1883). Medico oculista, fu assistente e poi supplente alla cattedra di oftalmiatria dell'Univ. di Padova. Patriota e combattente a Sorio e a Gambellara nel periodo risorgimentale; consigliere comunale e provinciale. Fra le tante memorie lette all'Accademia patavina, nel 1855 presentò quella «Sulla pupilla artificiale e sul metodo da preferirsi in tale operazione», facendo partecipare all'adunanza «alcuni individui da lui con successo operati di questa dilicatissima e difficilissima operazione»; in quella circostanza i soci dell'Accademia «disposero con pietà degna d'imitazione di una non tenue somma» (L. 101) perché il loro consocio ospitasse nella propria casa una ragazza cieca di Boara, certa Santa Costanza, la operasse e facesse fronte «alle spese di viaggio, mantenimento etc.». (*Arch. Accad. patav.*, 487, 499, 511, 682/1). Commemorato in questa sede da G. Orsolato («Riv. period. dei lavori della r. Accad...», XXXIV, 1883-84, pp. 9-19).

Corrispondente, 3.6.1855; Straordinario, 13.1.1856; Ordinario, 20.6.1858; Direttore cl. medica, 1865-67 e 1869-71; Segretario per le scienze, 1870-1883.

MAURO Ortensio

(Verona, 1632 - Annover, 1724). Poeta latino; fu per molto tempo al servizio del vescovo di Paderbon. Ricovrato, 8.5.1685.

MAY (Du) vedi DUMAY

MAYER Ernst

(Haichach, Baviera, 22 genn. 1862 - Würzburg, 16 agosto 1932). Storico del diritto, prof. di diritto tedesco e canonico nell'Univ. di Würzburg. Membro dell'Accad. dei Lincei.

Onorario, 21.4.1912.

MAYER Friedrich

(Hessen, Darmstadt, 1788 - m. rovesciato in carrozza fra Mestre e Mogliano Veneto, 21 dic. 1828). Botanico; istitutore dei figli del bar. Bianchi in Mogliano. Scrisse, fra l'altro, «Bericht uber eine Reise nach Mailand und zurüch nach Carlsruhe» (1823).

Corrispondente, 22.1.1828.

MAYER DI GRAVENEGG Joseph

Consigliere aulico di S.M.I.R.A. in Vienna.

Onorario, 1815 c.

MAYNO vedi DEL MAYNO

MAZZA Angelo

(Parma, 16 nov. 1741 - ivi, 10 maggio 1817). Scolaro dello Spallanzani nel Collegio parmense e del

Cesarotti nell'Ateneo padovano, ove studiò giurisprudenza, teologia e lingue antiche. A Parma fu dal 1768 segretario dell'Università, ove, nel periodo napoleonico tenne la cattedra di lingua greca e fu preside della Fac. di lettere. Coltivò la poesia e fu uno dei più noti nel gruppo dei poeti emiliani del Settecento. Per un suo tema famoso fu denominato «il cantore dell'armonia». Membro dell'Arcadia e dell'Accad. dei Filomati.
Ricovrato, 21.1.1764; Estero, 11.5.1786.

MAZZARELLA Amilcare
(n. 1809). Prof. di estetica morale, filologia latina e storia universale nel Liceo S. Alessandro di Milano, poi insegnante nel Liceo di Mantova (1840-44). Scrisse, fra l'altro, «Di Tito Lucrezio Caro e del suo poema *De rerum natura*» (Mantova 1846), che dedicò ad Andrea Cittadella Vigodarzere segretario dell'Accad. patavina.
Corrispondente, 2.7.1846.

MAZZARO Sante
Laureato in legge all'Univ. di Padova (1838). Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.
Alunno, 23.6.1835; Corrispondente, 27.3.1838.

MAZZAROLLI Leopoldo
(Treviso, 19 ottobre 1930). Prof. ord. di diritto amministrativo nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 28.2.1976.

MAZZAROSA Antonio
(Lucca, 29 sett. 1780 - ivi, 27 marzo 1861). Figlio di *G.B. Mansi*, ereditò dal marchese Francesco Mazzarosa il cognome e il titolo, chiamato da testamento a continuare questa famiglia. Erudito, pubblicista, politico e storico della sua città. Fu presidente alla p.i. del ducato di Lucca, membro dell'Accad. delle scienze di Torino e vicepresidente di quella di Lucca; senatore dal 1861. In Lucca gli venne eretto un monumento nel 1880.
Onorario, 8.5.1845.

MAZZERI (De) Francesco
Letterato. Alcuni suoi versi figurano nel vol. dedicato *Al serenissimo Silvestro Valiero* dagli accademici Ricovrati (Bologna 1695).
Ricovrato, 20.1.1695.

MAZZETTI Antonio
(Trento, 30 luglio 1781 - ivi, 21 nov. 1841). Presidente del Tribunale d'Appello in Milano, storico della sua patria e autore di scritti legali e letterari. Nominato nel 1839 «Barone di Roccanova». Membro del-

l'Accad. degli Agiati di Rovereto.
Onorario, 13.3.1832.

MAZZOLENI Angelo Maria
Letterato bergamasco (9 ott. 1719 - 14 ott. 1786). Abate; a Bergamo fu prof. di lettere nel Seminario vescovile, rettore del Collegio Mariano, presidente delle scuole della Misericordia. Autore di alcune «vite» di sacerdoti bergamaschi e di altri libri di geografia, cosmologia e storia.
Ricovrato, 31.1.1750.

MAZZOLENI Antonio
(Sebenico, 1820 - ivi, apr. 1850). Laureato in medicina a Padova nel 1846. Il 3.7.1845 all'Accad. patavina lesse la memoria «Gita botanica in Dalmazia», pubblicata postuma dal fratello Paolo.
Alunno, 9.3.1843.

MAZZONI Gaetano
Medico chirurgo a Cesenatico, poi prof. di chirurgia a Firenze.
Corrispondente, 1815 c.

MAZZONI Guido
(Firenze, 12 giugno 1859 - ivi, 29 maggio 1943). Storico della letteratura, conferenziere e poeta. Allievo del Carducci a Bologna, dopo la laurea insegnò nelle scuole medie finché ebbe la cattedra di letteratura italiana all'Univ. di Padova (1887-94). In questa città ospitò nel 1889 il suo maestro nella casa di via C. Battisti n. 32, «dal cheto giardino, dove sotto le stelle errammo tanto» (dalle «Poesie» 1891). Nel 1894 passò a Firenze a coprire la medesima cattedra all'Istituto di studi superiori. Autore di numerose pubblicazioni di carattere storico e letterario, fra cui l'importante «Storia della letteratura italiana nell'800». Presidente dell'Accad. della Crusca, membro dei Lincei, della Soc. Naz. di Napoli ecc.; fu tra i fondatori della «Dante Alighieri»; senatore (1910); patriota e volontario nella guerra 1915-18, si gloriava, in una poesia, di avere «retto ai cimenti sul cappello d'alpino erta la penna». Commemorato all'Accad. patavina da E. Bellorini («Atti e memorie», LIX, 1942-43).
Corrispondente, 7.4.1889; Effettivo, 21.5.1893; Onorario, 1895; Emerito, 12.4.1937.

MAZZUCATO Alberto
Unitamente ad altri scolari dell'Univ. di Padova, «noti fra i Soci per la loro diligenza, ed assiduità allo studio», venne proposta la nomina di alunni dal Santini.
Alunno, 8.2.1831.

MAZZUCATO Giovanni

(Padova, 1787 - Udine, 5 nov. 1814). Fu assistente di agraria all'Univ. di Padova e, dal 1810, prof. di botanica e agraria nel Liceo di Udine. Scrisse «Viaggio botanico alle Alpi Giulie» (Udine 1811), «Triticorum. Definitiones atque Synonyme...» (Udine 1812) e un «Trattato botanico georgico sopra i frumenti» (Pavia 1813). Socio delle Accad. di Parigi, Firenze e Udine.

Alunno; poi corrispondente, 28.12.1808.

MAZZUCHELLI Pietro

(Gallarate, Varese, 22 luglio 1762 - Milano, 8 maggio 1829). Chierico regolare somasco. Laureato in teologia (1785); filologo, archeologo e storico; prefetto della Biblioteca Ambrosiana e conservatore della Trivulziana. Autore di parecchie opere ed editore delle «Lettere inedite di A. Caro».

Estero, 8.5.1788.

MEDICI (De) Giuliano

Ecclesiastico fiorentino, già allievo del Galilei, dal quale ebbe in dono un cannocchiale. Fu ambasciatore presso l'imperatore a Praga e amico di Keplero (L. Lazzarini).

Ricovrato, 21.11.1602.

MEDICI Mario

(Lecce, 30 luglio 1899). Prof. emerito di macchine dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 21.6.1942; Effettivo, 8.4.1962.

MEDIN Antonio

(Padova, 5 apr. 1857 - ivi, 8 genn. 1930). Laureato all'Univ. di Padova in giurisprudenza (1879) e in lettere (1882). Autore di fondamentali pubblicazioni di storia letteraria ed edizioni critiche di testi particolarmente del Trecento padovano e veneto. Lib. doc. di letteratura italiana dell'Univ. di Padova e prof. di lettere italiane nell'Istituto Tecnico «Belzoni» (1886-1923). Membro della Deput. Veneta di s.p., dell'Ist. Veneto e dell'Accad. «Colombaria» di Firenze. Ricordato da B. Brunelli Bonetti negli «Atti e mem. della r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova» XLVI, 1929-30, p. 4.

Alunno, 9.7.1876; Corrispondente, 21.7.1878; Effettivo, 12.5.1895; Segretario per le lettere, 1901-1912; Vicepresidente, 1912-14; Presidente, 1914-16.

MEERSSEMAN Gilles-Gerard

(Torhout, Fiandra, 1903). Domenicano, prof. di storia ecclesiastica nell'Univ. di Friburgo (Svizzera).

Corrispondente, 21.4.1963.

MEGGIORINI Sante

(Padova, 1811 - ivi, 30 genn. 1887). Ingegnere, architetto; patriota. Nel 1848 fece parte della Giunta provvisoria di governo della sua città e tenne la direzione dell'armamento. Nel 1866, per incarico del Municipio, abbellì con drappi, bandiere, archi trionfali il «borgo Coeghe» presso la Porta S. Croce, per l'entrata di Vittorio Em. II in Padova. Successivamente fu consigliere comunale.

Ingegnere onor. dell'Accad., 20.2.1876.

MEGINO (De) (MEZINO) Alberto

Cav. dell'Ordine di Carlo III, console di S.M.C. la Regina reggente del Portogallo.

Onorario, 21.3.1805.

MEJAN Stefano

Membro della Legion d'Onore, cav. della Corona di Ferro e segretario degli Ordini di S.A.I. il Principe Vice-Re.

Onorario, 1809 c.

MELAN Sebasiano

(Vallonara di Marostica, 19 giugno 1769 - Padova, 6 maggio 1847). Prof. di giurisprudenza civile e canonica nel Seminario vescovile di Padova e canonico della Cattedrale. Pur non appartenendo al personale insegnante dell'Univ. di Padova, fu rettore negli anni 1825-26 e 1846-47 e direttore della Facoltà teologica. Nella navata centrale del Duomo il suo busto in bassorilievo con iscrizione, collocato per cura del suo discepolo ed amico N. Tommaseo con la vendita del suo opuscolo «Lodi a S. Melan».

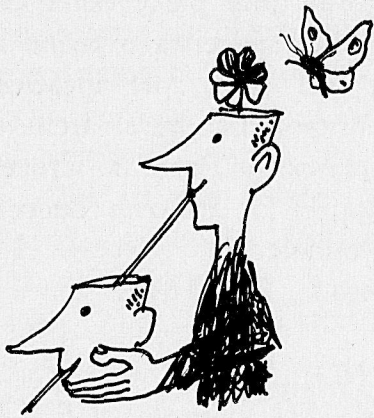
Nazionale, 1819.

MELANDRI CONTESSI Girolamo

(Bagnacavallo, Ravenna, 29 marzo 1784 - Padova, 22 febr. 1833). Studiò chimica e farmacia a Ravenna e a Bologna, poi medicina a Pavia, ove si laureò nel 1806, indi fu prof. di chimica generale, animale e farmaceutica nell'Univ. di Padova. Membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna. Varie importanti memorie lesse all'Accademia patavina, di cui fu «onore e lume vivente» (A. Cittadella Vigodarzere), e dove il 14.5. 1833 L. G. Gianelli lesse un'orazione «Sopra gli studi e gli scritti di Gir. Melandri Contessi». Ricordato anche da A. Meneghelli nei «Nuovi Saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, p. XVIII). Corrispondente, 4.2.1808; Attivo, 26.1.1809; Direttore cl. sperim., 17.11.1825; Presidente, 1828-30.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

I festeggiamenti goliardici pel VII° Centenario dell'Università di Padova

Son trascorsi dieci anni, ormai. Un periodo così lungo, e insieme così breve! Lungo, qualora si consideri la somma degli avvenimenti che riempiono l'età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni, circa; un soffio, se interroghiamo il ricordo, accorgendoci che le cose, le emozioni, le persone di allora sono presenti e vive in noi come se ci stessero davanti. Sono anzi più vive oggi che ieri, o almeno le tinte dei quadri che permangono sono così calde che tali non avremmo mai supposto, forse perché la lontananza nel tempo, come la lontananza nello spazio, cancella o fonde nella nebbia le particolarità insignificanti, e dà risalto e richiama tutta l'attenzione, non soltanto intellettuale, sulle linee fondamentali del paesaggio.

Poi, chi sa? il cuore, prima dei trenta, è davvero una fiamma, che riscalda ed è a sua volta alimentata. Dopo, ahimè! la vita si presenta come un pantano, sul quale la fiamma non riesce più a splendere, anzi si smorza, suo malgrado, a poco a poco, tristemente. Allora vale la pena di rinchiudersi e richiamare almeno la memoria degli antichi fuochi, svaniti come i fuochi fatui dei cimiteri campestri. Ma non dirlo, non confidarlo, perché in tal caso si raccoglierebbe il sarcasmo del prossimo così detto esperto e conoscitore.

Sono dunque trascorsi dieci anni dalla celebrazione del settimo centenario dell'Università di Padova, eppure il ricordo di essa celebrazione e di tutto ciò che costituiva la vita goliardica è scolpito a caratteri indelebili nella memoria di quanti hanno parteci-

pato come studenti all'allegrezza di quel tempo. Forse per i nuovi, per le «matricole», tanta baldoria ha semplicemente sbalordito; ma per gli anziani, per i «divinissimi», è stata qualcosa di commovente.

Ci sono stati studenti, e io sono uno di questi, che hanno ritardato l'esame di laurea per... merito delle feste centenarie: nessuno di essi, sono certo, si è in seguito pentito di aver vissuto da studente qualche mese di più. La strada, per chi aveva gambe buone e stella benigna, non è di sicuro mancata in causa d'un tale ritardo. Vengono sì, la serietà, la compostezza, il senso di responsabilità, il lavoro ordinato e assiduo, e tutte le altre belle istituzioni dell'uomo «postato»! Se vengono! E mai troppo tardi!

Dicono che adesso la goliardia è morta. Se fosse vero, sarebbe proprio un peccato. Dicono pure che oggi gli studenti universitari sono assai al di sotto dei vent'anni, tanto più che non hanno di mezzo quattro anni di guerra, e frequentano l'Università come si frequenterebbe il liceo. Sono certamente la consolazione dei loro genitori, che generalmente, oggi, vorrebbero dire d'ogni loro neonato: «Totò fa il quarto anno di medicina e seziona i cadaveri e cura la domestica», «Lulù legge Aristotele in greco, Bruno in latino, Kant in tedesco», ma certi studi seguiti in età più matura sarebbero tanto più profittevoli, e il vantaggio verrebbe proprio agli studenti, e quindi ai professionisti.

Però questo non c'entra.

E ritorniamo al nostro settimo centenario, visto e

considerato che all'ottavo noi non giungeremo, nemmeno come decorazione, come società di ex-studenti.

Esso è stato celebrato solennemente dai signori professori, e gloria a loro, alle adunanze, ai fiumi di sapere versati nella circostanza, agli studi, alla maestosa imponente accolta di luminari venuti da ogni parte del mondo, a ciò insomma che ha fatto risplendere come faro dell'umanità il nostro amatissimo Studio; ed è stato celebrato festosissimamente dagli studenti, e anche, perché no? dagli stessi edifici, i quali, per l'occasione, si sono lavate le facce, e hanno messo mano a belletti e truccature vincendola assai sulle loro competitori, le studentesse. Tanto più che costoro almeno quella volta, erano tutte belle e fresche, e non avevano bisogno di ricorrere a restauri, calcine e intonachi.

Noi maschi poi... bah, è meglio essere modesti, anche in considerazione che ora non potremmo dimostrare più nulla. Ciò che è stato è stato.

La celebrazione ufficiale del Settimo Centenario è avvenuta nel maggio del 1922, ed è durata quattro giorni, dal 14 al 17. Però, per gli studenti, è cominciata assai prima, nonostante la vicinanza della sessione estiva degli esami: si può dire che il periodo di pandemonio e confusione sia durato un mese, cioè tutto maggio. Per qualcuno la «distrazione» è cominciata addirittura con l'anno scolastico, quando cioè si è costituito il comitato studentesco per i festeggiamenti.

A far parte del comitato furono chiamati alunni di tutte le facoltà e scuole universitarie. Detto comitato subì modificazioni, perché elementi inattivi furono eliminati e sostituiti. Sarebbe difficile e inutile dir ora dei meriti dei singoli; a ogni modo ritengo giusto annoverare: Maria Agostinis, Alessandro Alocco, Giancarlo Giarda, Umberto Girardi, Eugenia Glanz, Settimo Innocente, Filippo Innocenti, Elsa Krückel, Luigi Lion, Zeno Modena, Silvio Negro, lo scrivente, Antonio Pizzo, Domenico Pomello, Agostino Puppo, Mario Rigoni, Attilio Valentinuzzi, Maria Zanutta.

Che cosa è un comitato studentesco? o almeno, che cosa era ai nostri tempi? E' difficile immaginarlo, se mai non lo si è veduto in funzione, come è difficile immaginare un'adunanza studentesca, se non vi si abbia assistito. Si tratta di un gruppo di persone, dove un presidente agita il campanello o dà pugni sul tavolo, uno studente parla, un altro confuta, due gridano, due conversano dei casi loro, uno segue le nuvolette di fumo, uno passeggia irato ai patri numi, due cantano gli inni goliardici e la vicenda di Marianna, uno schiamazza, uno prepara uno scherzo al vicino o lancia pallottole di carta... e basta, altrimenti il comitato diven-

ta una camera di deputati di vecchio stile. Però, tu, lettore, capisci che gli stessi personaggi possono scambiarsi attribuzioni e inventarne di nuove.

Un comitato di tal genere e di tale umore riuscì a concludere molte cose serie.

Ogni tanto veniva ad assistere alle nostre assemblee il rettore magnifico, il prof. Luigi Lucatello, oppure metteva dentro il capo il prof. Ambrogio Ballini, insegnante di sanscrito e storia comparata delle lingue classiche, segretario generale del comitato dei professori. Venivano a informarsi, a consigliare, a indirizzare. Noi aspettavamo sempre che venissero a portarci soldi, perché di promesse eravamo saturi dall'inizio. E facevamo di nostra testa.

Alla fine vennero davvero alcuni biglietti da cento; altri riuscimmo a raccogliere qua e là, specialmente tormentando albergatori e negozianti cittadini.

Si compilò un numero unico, «Patavina libertas», che fu stampato a Treviso (R. Officine Grafiche Soc. An. Longo e Zoppelli). Vi collaborarono (segno l'ordine degli articoli): Silvio Negro. Wart Arslam, lo scrivente, Giuseppe Balasso, Giovanni Biadene, Spyro Politis, Leonardo Smith, Maria Agostinis, Aleardo Sacchetto, Lina Sartorelli (Lis), non ancora Passarella allora, Carlo Calabresi, Nelly Nucci, Antonio Cantele, G. Sabalich, poi uno che si firma Agosmano da Voltri, A. Menegazzo per le caricature.

Fu coniata una medaglia ricordo (scultore Sorressi); fu compilata in latino e spedita una lettera-invito agli studenti di tutte le università del mondo. Infatti alcune di queste mandarono come rappresentanti non solo maestri, ma anche discepoli, e il comitato provvide ai ricevimenti e agli alloggi. La schiera poi dei colleghi italiani fu numerosissima, sicché, nei giorni della celebrazione, la popolazione universitaria si trovò di colpo triplicata.

Fu pensato, discusso, fissato il programma delle manifestazioni, a svolgere il quale naturalmente il comitato non provvide, nè lo avrebbe potuto, da solo: si affiancarono i volonterosi, gli scapestrati quanti amavano divertirsi, e puoi credere che non furono pochi.

Il prof. Giovanni Bertacchi, insegnante di letteratura italiana, compose una delle sue più belle pagine di poesia, cioè l'«Inno del centenario», che fu musicato dal maestro Zandonai: quando la musica arrivò, un gruppo di cantori si mise sotto la guida di un apprezzato istruttore padovano di cori, il maestro Palumbo, il quale, in detta circostanza, divenne benemerito per pazienza e forza di sopportazione. I candidati alla celebrità canora si moltiplicarono in pochi giorni, dacché appariva più piacevole cosa

cantare che udire le lezioni. Poi la massa corale non trovò spazio sufficiente che nell'«Aula magna». Alla fine balzò alla gloria e alla responsabilità della bacchetta uno studente di medicina, Giocondo Protti (adesso ringiovanisce i vecchi, dice lui, con gli innesti di sangue umano), e il maestro Palumbo fu liquidato, anche per la direzione del coro durante la cerimonia del 15 maggio, compiuta nella sala della Ragione, alla presenza di S. M. il Re. Tutto andò bene egualmente.

Fra alcuni studenti si formò una orchestrina, che sostenne il coro, costituita di una ventina di strumenti.

Il comitato si adoprò anche per i permessi e le autorizzazioni delle autorità, e ottenne dai reggimenti militari di guarnigione consegna di carri e di cavalli, sconti speciali d'ogni sorta, libero uso delle tranvie patavine. La massa studentesca ottenne poi, con minori istanze, altri favori: per esempio, il libero ingresso in tutti i ritrovi cittadini, l'uso delle vetture pubbliche e private, riduzioni di tariffe negli alberghi e pranzi speciali alla mensa universitaria. Così, se ti capitava di venire a Padova in automobile, nei giorni festivi, potevi trovarti a un tratto la vettura stracarica di ospiti sconosciuti, e, prima di attendere ai tuoi affari, dovevi attendere a quelli degli altri. E se passavi verso le dieci della sera davanti al teatro Garibaldi, potevi vedere una colonna di studenti uscire per quattro dal teatro, comandante in testa: si trattava di un gruppo, anche di duecento persone, il quale era andato a far chiasso in teatro, magari invadendo il palcoscenico e sostituendosi agli attori, o i palchi, dove erasi nascosta qualche «fetente matricola» da cacciare in loggione. Il gruppo dirigevasi questa volta verso il cinematografo «Edison», per fare nuova incursione, imagina con quale gusto per il pubblico che aveva acquistato il biglietto d'ingresso e s'era appassionato allo spettacolo.

Tali lievi licenze furono tanto gradite agli studenti, così spesso in bolletta, che non fu poi facile persuaderli che ogni bel giuoco dura poco, e quando a giugno, durante la Fiera del Santo, vennero i baracconi, la «giostra a otto» dovette concedere agli studenti, per un intero pomeriggio, l'uso gratuito delle carrozzelle. E chi non ricorda la «giostra a vapore», sempre così affollata, far una sera alcuni giri a vuoto, mentre attorno a essa gli studenti, presi per mano, facevano in senso inverso il girotondo, e uno di essi, truccato da sultano, assiso superbamente sopra un cavallo galoppante, e reggendo un ombrello aperto, dal quale pendevano non so quali oggetti simbolici, parlamentava col proprietario, e lo induceva a per-

mettere i tre giri gratis ai signori studenti? e lo sconto per i successivi giri?

I manifesti erano appiccicati dovunque, e recavano annunci, ordini di raccolta, inviti; specialmente i battenti del grande portone e i pilastri (allora il portone-monumento ai Caduti era soltanto progetto), erano letteralmente tappezzati di manifesti, naturalmente scritti a mano e senza bolli: i nuovi si sovrapponevano ai precedenti, prima ancora che fossero letti degli interessati. Anche questi manifesti, come i «papi-ri di laurea», talora erano capolavori di arguzia.

Quartier generale? All'Università, o, per essere esatti, al Bo', e nella «stanzetta bianca» del caffè Pedrocchi, dove i camerieri non entravano che in qualche momento a volo, a spazzolare i divani e le poltrone, a togliere le impronte delle scarpe sui tavolini. Chi voleva mettersi addosso dell'allegria, spiava attraverso le invetriate. Ma poi le riunioni avvenivano dovunque, e qui bisognerebbe fare un elenco di certe famose bettole patavine, e anche sulla strada. Società e comitive ce n'erano a josa; altre sorgevano come funghi. Per dare un'idea di queste confraternite, dirò che una di esse, il «Circolo B», aveva uno statuto e un solo articolo, cioè: guerra all'alcool; lo scopo santo di impedire al prossimo il danno degli alcoolici doveva essere raggiunto bevendo il massimo possibile allo scopo di sottrarre dalla circolazione quante sostanze alcooliche si trovavano in commercio.

Letto, apprendi *cum grano salis*: i programmi avevano maggior forza nella parola che nella realtà. E gli studenti sanno bere, ma di più darla da bere. Per esempio, tra i componenti del Circolo B (= bere), c'era qualche buon bevitore, ma c'era un tale che si ubbriacava solo vedendo bere gli altri. Poi la fedele bolletta e la filantropia degli osti, che si indica con la sigla H 2 O, opponevano altri ostacoli. L'allegria era invece sempre tanta, questa sì, perché a vent'anni non costa nulla e non nuoce.

Ma, tornando al vino, gli osti patavini, io credo, non hanno temuto mai di vedersi svuotare le cantine dagli studenti, che sono anche sornioni. Io ho conosciuto un tale che si credeva in dovere di fare allegria ubbriacandosi, e perciò, siccome non voleva ubbriacarsi, fingeva di esserlo. Un altro campava venti giorni per mese alla latteria, e quindi davanti al secondo bicchiere di vino, nei casi di baldoria, rideva da stupido e impiccioliva gli occhi; poi, per la strada, faceva inchini alle colonne e ai pilastri, oppure scommetteva che non sarebbe andato a cozzare contro il muro, e naturalmente vi andava subito addosso. Un terzo, quando sentiva avvicinarsi il perio-

do di tenebra, mi ripeteva l'indirizzo della sua cameretta, perché, non si sa mai! ve lo accompagnassi in caso di sua amnesia. Ma vi ritornava sempre da solo, né mi consta che abbia mai sbagliato di porta.

Giunse l'alba del 13 maggio 1922: nelle strade un fervore e un brusio nuovo: Padova, sempre città cara allo studente, che vi trova il suo ambiente forse meglio che in qualsiasi altra sede universitaria (è tradizione secolare ormai), pareva in quel mattino una città abitata soltanto da universitari. Questi giravano da padroni. Berretti goliardici, frangie, distintivi, costumi d'ogni epoca e d'ogni sorta, gridi, richiami, note musicali e non musicali. I treni scaricavano gruppi di persone, che si riversavano sul piazzale della stazione ferroviaria, e s'avviavano all'Università, accompagnati da studenti o da professori patavini, a seconda dell'opportunità.

Così giunsero i labari delle varie facoltà, offerti da gruppi di signore costituite in comitato in vari capoluoghi di provincia: Fiume offrì il labaro di Giurisprudenza (la Giustizia, su campo azzurro), Trento quello di Lettere e Filosofia (un'ala su campo bianco), Trieste quello di Medicina e chirurgia (Igea su campo rosso), Udine quello della Scuola d'Ingegneria (squadra, compasso e saette su campo nero), Verona quello della Scuola di Farmacia (il serpente attorcigliato alla coppa, su campo rosa), Vicenza quello di Scienze (il gufo su campo verde). Le signore, portatrici dei labari, furono ricevute da studentesse, che offrirono mazzi di fiori.

Arrivarono pure molti studenti triestini della Scuola Superiore «Rivoltella», e cafoscarini, del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia, con i berretti gialli, e studenti bolognesi, e studenti genovesi, in costume questi ultimi. Si unirono persino gli alpini dell'A.N.A., sezione di Padova, i quali sventolarono il loro gagliardetto a fianco delle bandiere studentesche. La fanfara dei Cavalleggeri Guide suonava l'inno goliardico e i motivi delle canzoni studentesche. Sul cielo volteggiavano aeroplani, e lanciavano fiori. I giornali erano pieni di articoli e di illustrazioni dell'Università. La stazione ferroviaria, restaurata, adorna di arazzi, bandiere e festoni. Le vie piene di gente e di animazione, e sopra tutto ciò il grido studentesco: ehu, ehu, ehu, boiee!

Sapete da che deriva? Da una esclamazione d'un pezzente padovano, passato alla storia col nome di Boie, plurale di boia, usato in dialetto a indicare qualcuno che non è più birichino, e non ancora canaglia, oppure come esclamazione che equivale a «diavolo!». A questo bel tipo gli studenti offrivano due soldi, e lui, per compensarli, gridava «boie», e, siccome era

spesso sborniato, li divertiva: da ciò la simpatia per l'esclamazione.

Ma torniamo ai labari, i quali furono accompagnati dalla stazione all'Università in corteo, con suoni grida evviva, sotto un getto di fiori. I cittadini si accodavano agli studenti.

L'Università, cortili, loggiati, aule, scale, fu invasa, l'«aula magna» stipata. Qui avvenne la cerimonia della consegna dei labari, con relativi discorsi d'occasione e risposte, presenti il Rettore, i Presidi delle facoltà, il Corpo accademico. Gli studenti s'erano arrampicati anche sulle finestre.

Poi la fiumana goliardica ruppe le dighe e si riversò verso il Bassanello, nel salone Sport, poi distrutto da un incendio, dove seguì la cerimonia più studentesca dell'imberrettamento e battesimo delle matricole.

Le matricole, cioè gli alunni di primo anno, furono trasportate sul posto chiuse e pigiate entro un enorme carrozzone, scortate da guardie in costume di danzatrici. Furono tratte dal furgone che colavano sudore, ma avevano la consegna di sorridere, e sorrisero, e furono condotte davanti alla corte goliardica, a subire i rituali battesimi, officiante Del Negro, che diede la stura al latino maccheronico e a parecchie bottiglie. Qualche matricola tentò la fuga, ma fu ripresa e punita con dose d'acqua eccezionale: il vino preferirono berlo.

Anche la mattina del 14 maggio ebbe inizio festoso, fra canti e applausi.

A Porta Savonarola umoni d'arme, dignitari, cavalieri di Vicenza furono ricevuti dal rettore dei goliardi patavini: i nobili vicentini, con a capo il podestà, venivano a restituire ai padovani la conquistata «Rua». Le carrozze, precedute dagli araldi, furono scortate fino al centro, fra gli squilli delle trombe e i saluti del popolo affacciato alle finestre. Seguiva una gabbia entro la quale miagolava una povera gatta, e si gridava: ehu, ehu, ehu, miaooo!

La gatta, perché si suole dire scherzosamente «vicentini mangiagatti».

Altro corteo a barriera Vittorio Emanuele, presso la chiesa di Santa Croce, per ricevere i cavalieri e il Podestà di Rovigo, venuti a consegnare la loro torre maggiore. La barba del Podestà s'affacciava tra i merli della torre. Chiuso entro una gabbia, un merlo.

Un terzo corteo, con a capo le rappresentanze ufficiali dello Studio padovano, al ponte di San Lorenzo (riviera Tito Livio) a incontrare un fastoso gruppo di barche, le quali portavano il Doge, i membri del Consiglio dei Dieci e i Riformadori dello Studio della Serenissima: parodia d'un episodio nel Cinquecento.

Verona mandò addirittura l'Arena, ma, data la mole, subì qualche ritardo, e giunse nel pomeriggio,

E nel pomeriggio, nell'«Aula magna», avvenne la cerimonia della consegna di due mazze d'argento offerte dalle donne di Padova; ma ciò riguarda i signori professori. Gli studenti si occuparono del corteo dei fiori, in onore degli studenti ospiti, il quale partì da Barriera Vittorio Emanuele e percorse la via che attraversa Padova da sud a nord, fino alla stazione: il 20.o Reggimento d'Artiglieria aveva fornito i carri e i cavalli, i privati avevano dato carrozze, automobili, vetture d'ogni specie, e buoi. Fiori a profusione e lancio di coriandoli e stelle filanti, e specialmente una allegria spensierata ma sana, quale è permesso essendo giovani, oppure osservando i giovani, e che tu, lettore, devi cercar di immaginare, per integrare i quadri, tenendo conto che l'allegria, come l'audacia, aumenta con progressione geometrica rispetto al numero delle persone che la fanno.

I carri erano tutti addobbati con fiori e fronde e festoni e bandiere e insegne. V'erano quelli delle città: Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo, Trieste; quelli delle regioni: Friuli, Istria, Cadore, Liguria, Emilia, Lombardia, Romagna, Piemonte, Italia Meridionale; quelli delle facoltà, ecc. Berretti di tutti i colori, vestiti di ogni foggia, alabardieri, trombettieri, tamburini, guerrieri, scorte d'onore. Tutta Padova partecipava, non Padova soltanto.

Il corteo, dal piazzale della stazione, ritornò pel Corso del Popolo, via Roma, via VIII Febbraio, e si sciolse in Prato della Valle, dove, secondo, il programma, doveva aver luogo una corsa di bighe.

«Ghe vorria i studenti al governo!» esclamò un Tizio, che certamente amava divertirsi.

Invece la corsa delle bighe fallì, per mancanza di concorrenti; ma gli studenti improvvisarono qua e là piccoli teatri all'aperto, e forse il Tizio non si pentì del suo desiderio.

Alla sera, al Teatro del Corso, recita di una rivista della compagnia goliardica genovese «Mario Baistrocchi», sotto gli auspici della «Compagna della Lanterna». La rivista s'intitolava «Bella, se vuoi venire», ed era stata scritta e musicata da studenti: c'erano molte cose allegre da vedere e da udire, e tra l'altro le danze classiche e moderne degli uomini-ballerine, e la partecipazione dell'intero tumultuante pubblico alla rappresentazione.

Le occupazioni dei signori professori e delegati, in quel giorno, furono: visita al museo galileiano, riapertura del Museo Civico restaurato, seduta dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti, consegna d'una medaglia d'oro al professore di chimica Nasoni, insegnante

all'Università di Pisa da un trentennio, e, la sera, ricevimento al Casino Pedrocchi.

La giornata del 15 maggio fu la più solenne: S. M. il Re giunse con treno speciale, alle ore 9,30, e fu ricevuto da una folla composta di autorità, rappresentanze, associazioni, istituti. Nel pomeriggio, assistette alla cerimonia maggiore, nella sala della Ragione, che fu letteralmente stipata: i professori, anche quelli stranieri, vi intervennero con i pittoreschi costumi accademici, e mossero in corteo dal cortile sansovinesco del Bo', preceduti dal gonfalone e seguiti dai labari.

Gli studenti, nell'aula, erano distribuiti un po' qua, un po' là; il gruppo dei cantori e dei musicisti, in fondo, presso il famoso cavallo di legno: suonarono e cantarono gli inni goliardici, intramezzando lietamente i molti discorsi, pronunciati in molte favelle.

Alle 16,30, lancio, da piazza delle Erbe, di una mongolfiera di 900 metri cubi, ad opera della «Compagna della Lanterna».

Alle 17, gli studenti parteciparono pure al ricevimento all'Orto Botanico, offerto dal Re ai delegati stranieri.

La sera, spettacolo di gala, al teatro Verdi, col «Mefistofele» diretto dal maestro Serafin: vi cantarono Aureliano Pertile e De Angeli. Però i prezzi erano proibitivi, e gli studenti per la maggior parte si vendicarono divertendosi altrimenti, con l'immutabile principio di economia domestica.

La mattina del 16, commemorazione del Morgagni nell'«Aula magna», e poi cerimonia nella sala del Collegio Sacro, costruita dal vescovo Pietro Barozzi. In detta sala, che fa parte del palazzo dell'Episcopato vennero conferite le lauree durante gli anni che vanno dal 1498 al 1805. A mezzogiorno, ricevimento a Stra, nella Villa Reale, sede dell'Istituto idroelettrico dell'Università e colazione offerta dal Comitato del Centenario. Vi intervennero alcuni studenti, approfittando dei tram speciali della linea Padova - Fusina - Venezia; ma i più andarono ad Abano, dove venne distribuita una colazione a freddo.

Il chiasso e l'allegria presero il sopravvento sulle manifestazioni austere nel pomeriggio, col corteo storico, che mosse dal Foro Boario, alle ore 14,30, e seguì questo itinerario: Prato della Valle - via Luca Belludi (ora demolita) - piazza e selciato del Santo - Canton del Gallo - piazza Erbe - via Dante - barriera Codalunga - piazzale della Stazione - corso del Popolo - via Umberto I - via Roma - Prato della Valle.

Il corteo si chiamava storico, perché nelle intenzioni del comitato ideatore e organizzatore doveva essere una rivista dei costumi di tutte le epoche, dalla

fondazione dell'Università (1222) al settimo centenario, e in realtà fu qualcosa di simile, ma ci si mise di mezzo, a rimestare il minestrone, la volontà disordinata della massa studentesca, preoccupata sopra tutto di divertirsi il più possibile, e poi la penuria dei mezzi finanziari.

Il corteo era preceduto da araldi, trombettieri, cavalieri e pedoni armati, e aveva alla testa il carro di Minerva, ossia l'apoteosi del Bo', scortato, naturalmente, da uomini armati e a cavallo, trascinato da buoi: a far da Minerva s'era prestata una bella signorina di Trieste. Seguivano la carrozza del convoglio accademico, col rettore magnifico, e dignitari di non si sa quale natura, il carro «Gaudeamus», i carri che avevano partecipato al corso dei fiori, la «rua» di Vicenza, l'arena di Verona, la torre di Rovigo, il Carroccio, le montagne del Cadore, le vette dell'Istria, e poi asini, capre, personaggi storici, come Can Grande, il Doge di Venezia, personaggi mitici, veicoli d'ogni genere, dal biciclo all'automobile, la gatta di Vicenza, ormai agli estremi, i carri di Trento, Fiume, Udine, Trieste, Genova, Bologna, e quelli delle varie facoltà, insomma una processione che non terminava più, e sopra di essa una nube di allegria spensierata, cui tutta Padova partecipava, facendo ala, e accorrendo qua e là, per veder meglio, con curiosità infantile. E gli studenti passavano, e non erano superbi di questa bella loro vittoria, perché allora avevano altro pel capo; solo badavano a invitare i presenti a godere con essi.

Alla sera, una rappresentanza di studenti partecipò al banchetto in onore delle autorità e dei delegati convenuti a Padova, offerto dalla Giunta Municipale, nel teatro del Corso, e poi alla festa settecentesca data nel palazzo dei Papafava. Ma la gran massa studentesca riprodusse sulle vie, nei pressi del Pedrocchi,

il «sabba infernale», con fiaccolate, corse, danze e grida, e poi «incendio» la torre dell'Università, con bengala di ogni colore.

Il 17 maggio, cominciò il periodo della discesa, ed era tempo, perché molti studenti nemmeno dormivano, presi com'erano dall'orgasmo delle feste.

S'ebbe la gita a Venezia, e un treno fu preso d'assalto. Il capostazione voleva non lasciar partire il convoglio, finché tutti i viaggiatori non si fossero muniti di regolare biglietto, ma s'accorse che stava per suscitare un putiferio non tranquillante, e si rassegnò a permettere che l'amministrazione ferroviaria protestasse lei, ma dopo...

A Venezia, gite e visite; nel pomeriggio, persino l'onore d'un ricevimento, nel Palazzo dei Dogi, con bibite e paste: fu fatta piazza pulita. Nelle trattorie furono imposti sconti inusitati, e i camerieri di qualche caffè si scandalizzarono, perché gli studenti si peritavano di alzare i loro canti presso gli orecchi dei soliti clienti, non abituati a quell'ondata di frastornante allegria.

Il giorno successivo, gita a Trieste, e ripetizione delle scenette e degli episodi veneziani, sul margine opposto dell'Adriatico.

Autentica: uno studente partì da Padova avendo in tasca una lira: ritornò da Venezia e Trieste avendo in tasca cinquantacinque centesimi!

E finalmente ritorno a Padova, e, a poco a poco, con uno sforzo da non dirsi, ripiegamento del capo sulle dispense, in vista della

*«...figura infame
che porta scritto sulla fronte:
esame».*

OTTORINO L. PASSARELLA

(Da «Almanacco Veneto», 1933)

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Nella «Collana scrittori padovani» è uscito il quinto volume (i precedenti furono dedicati a Barzon e Leoni e due a Giovanni Fabris). Si tratta di «*Fatti e figure del Risorgimento*» di Giuseppe Solitro. L'introduzione è di Sergio Cella che dedica numerose e precise pagine alla figura dell'illustre storico padovano.

Un volume di consultazione prezioso è il «*Catalogo dei periodici della Biblioteca Universitaria di Padova*» di S. Rossetto e Lia Cavaliere (editore Leo S. Olschki). Sono registrati gli oltre 4600 in possesso della Biblioteca padovana, con l'indicazione delle collocazioni e di quanto posseduto.

Il volume dell'annata LXI (1972) del «*Bollettino del Museo Civico di Padova*» contiene saggi, note ed articoli di V. L. Bush, G. Faggian, I. Favaretto, P.L. Fantelli, G. Pavanello, L. Olivato, A. Calore, D. Cortese.

A cura della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è apparso «*L'ambiente in cui vivi*», catalogo delle opere dell'omonimo concorso: segnaliamo la prefazione di C. Semenzato.

In «*Ricerche di storia sociale e religiosa*» (vol. 12, luglio-dicembre 1977), tra l'altro, «Per una storia della società veneta nel periodo postunitario» di A. Lazzarini e «Assistenza pubblica e riformismo au-

striaco a Venezia durante la Restaurazione» di B. Bertoli.

Nella collana «*Fonti e studi per la storia del Santo*» (editore Neri Pozza) il VI volume «*Liturgia, pietà e ministeri al Santo*» è a cura di Antonio Poppi.

Le Grafiche SIAG di Genova hanno stampato la monografia di L. Puppi «*Jappelli architetto*», con illustrazioni a colori del fotografo F. Roiter.

Da segnalare anche il Catalogo «*Tono Zancanaro*» (Electa Editrice) per la mostra «Cinquant'anni di attività artistica» dell'insigne artista padovano.

L'Atesa Editrice di Bologna, in bellissima veste, ha curato l'anastatica del «*Supplemento giornaliero ufficiale del Caffè Pedrocchi*» (8 aprile 1848 - 10 giugno 1848) cioè il proseguimento e la conclusione del settimanale «Caffè Pedrocchi» (1846-1848) pubblicato lo scorso anno. Di Ivano Cavallaro (Stampe Violato - Conselve) è uscito «*Ieri a Cartura*»: sono, come dice l'autore, momenti di storia nel comprensorio del conselvano, ma è sopra tutto una accurata indagine sul passato e sul presente del comune padovano.

Il Gruppo Bassa Padovana (Libreria Editrice Zielo - Este) è al suo terzo quaderno con «*Vecchio mondo contadino e manufatti preistorici nella bassa padovana: analo-*

gie e ipotesi di convergenza». Ai testi di questo quaderno hanno contribuito in maniera essenziale Camillo Corrain e Roberto Valandro.

Per celebrare la ricorrenza è apparso: «*550° anniversario della Casa di Riposo di Monselice*» (Edizioni Venete Abano Terme), cioè la storia del benemerito istituto euganeo.

Con prefazione di Roberto Valandro, in «*Terra mia*» (Bertoncello Artigrafiche - Cittadella) Rino Ferrari ha raccolto le sue ultime poesie, dove il colle di Monselice e i paesaggi della nostra terra hanno tante parte.

A cura dell'Unione ex-allievi del Manfredini, è apparso in splendida veste (Tipografia Rumor - Vicenza) il volume «*Il collegio Manfredini di Este nel primo centenario*»: tra gli interessanti scritti, sono riportati anche l'articolo di A. Barolini apparso sul «Corriere della Sera» ed una «lettura» fatta dallo stesso Barolini (ex allievo del Manfredini).

Il nono volume delle «*Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*» (Ist. per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova, Tipografia Antoniana) è il secondo tomo di «*Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana*»: oltre alle Rassegne e alle Schede, il profilo bibliografico di S. Serena di Ireneo Daniele.

r. p.

Dino Schiesari, STORIA DI VILLA ESTENSE E DEL SUO TERRITORIO

Il territorio padovano è assai poco studiato e conosciuto, specie per quanto riguarda la provincia. Di enorme interesse divengono quindi gli studi locali, che presentano sempre incredibili sorprese, rivelando come località poco note della nostra provincia siano state al centro di fatti e avvenimenti di singolare importanza.

Nel quadro di una riscoperta del territorio padovano, la libreria Zielo di Este ha promosso la pubblicazione di una serie di volumi di grande significato, nonostante l'apparente marginalità degli argomenti. L'ultimo pubblicato è «Storia di Villa

Estense e del suo territorio» di Dino Schiesari, con prefazione di Camillo Corrain.

Si tratta di una storia informatissima e minuziosa nella documentazione rara e inedita, in cui il territorio di Villa Estense viene esaminato dal dominio romano fino ai nostri giorni. Vengono così chiarite le vicende dell'antica parrocchiale, che aveva giurisdizione su centri ora scomparsi o decaduti. Nel quadro della storia religiosa sono di grande interesse anche le osservazioni circa le cappelle religiose («capitelli» in veneto); l'argomento fa parte della religiosità popolare

e di solito viene trascurato.

Centro della zona è stata nel 1400-1500, la famiglia Sambonifacio, a cui lo Schiesari ha dato ampio rilievo.

Anche sul piano artistico il libro è importante, nel senso che illustra opere che, per la loro collocazione periferica rispetto ai grandi centri, la storiografia artistica solitamente non considera.

Sarebbe augurabile che tutti i centri del padovano potessero contare su uno storico appassionato e competente come lo Schiesari.

SANDRO ZANOTTO

IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DI TESSARA IN S. MARIA DI NON

Le sorprese del territorio padovano sono continue e ripetute. Al visitatore che fosse attratto dai cartelli turistici «Santuario della Madonna di Tessara» posti sulla strada di Santa Maria di Non, lungo la provinciale che va da Padova a Villa del Conte, si presenta una chiesa di sapore ottocentesco, molto mal restaurata ai primi del nostro secolo, in cui val la pena di fermarsi ad osservare solo una splendida collezione di ex-voto del secolo scorso.

Eppure l'antichità del luogo è documentata fin dal nome, dato che S. Maria di Non è la chiesa sul

nono miglio del Brenta, mentre verso Padova il paese più vicino è Tavo, all'ottavo miglio.

In chiesa è possibile trovare la ristampa di un vecchio opuscolo, senza il nome dell'autore, in cui viene con molta cura compilata la storia del santuario, documentata fin dal 1130, all'epoca di San Belino, vescovo di Padova.

Vengono documentate anche le trasformazioni e i terribili restauri (si invertirono addirittura facciata e abside) fatti alla chiesetta, probabilmente a motivo delle devastazioni operate dalle piene del Brenta del secolo scorso. Quanto resta è però

l'avanzo di un convento esistente sulla riva del fiume e distrutto da Ezzelino.

Nonostante le deturpazioni, il luogo ritrova parte del suo incanto quando veniamo a conoscere che della chiesetta si interessò Giulio II, per intercessione di Pietro Bembo che l'aveva stabilito come meta delle sue passeggiate durante le sue villeggiature a S. Maria di Non.

Ora la zona è immersa nel silenzio della campagna e solo dal piccolo opuscolo apprendiamo come si tratti di un altro dei luoghi letterari del Padovano.

S.Z.

Selim Tietto, APTEROMATERICA 1978

Padova vede in questi ultimi anni una rinnovata fioritura di poeti, in armonia con quanto accade nel resto d'Italia in cui, nonostante la totale mancanza di pubblico e di interesse critico, si stampano molte migliaia di novità poetiche ogni anno.

Da pochissimo tempo è uscito «Apteromaterica», raccolta di liriche

di Selim Tietto, con disegni di Ugo di Martino, Giorgio Pipitone, Luigi Domenico Manno, prefazione di Ugo di Martino e una vasta antologia di giudizi critici, tra cui spiccano quelli di Marino Moretti, Fabio Tombari, Davide Lajolo.

Selim Tietto tenta di innestare le esperienze dell'avanguardia letteraria odierna in una riscoperta del

Vangelo. Egli ama presentarsi come facente parte di una «contestazione cattolica», però, al di là delle qualità letterarie e nonostante l'originalità del tentativo, la sua opera mostra come lo spirito religioso sia inconciliabile con le tormentose ricerche delle avanguardie estetiche.

S.Z.

CATALOGO DELLA BIENNALE DI VENEZIA, 1978

Quest'ultima Biennale veneziana ha navigato tra le polemiche e i contrasti più accesi. Anche se il tema di quest'anno poteva essere tra i più suggestivi almeno in senso ecologico, cioè «Dalla natura all'arte, dall'arte alla natura», si è rilevata ancora una volta l'enorme frattura esistente tra gli «addetti ai lavori» e il pubblico normale. Questo ultimo, abituato a considerare l'arte come un prodotto da museo o un oggetto da appendere in salotto, non è mai riuscito ad entrare nello spi-

rito della sperimentazione, ed affollava i padiglioni della Biennale come si trattasse di un gigantesco Luna Park. Strano a dirsi, ma la cosa sembrava prevista, tanto è vero che alcune mostre erano basate su «proposizioni ludiche».

Tra queste abbiamo notato un richiamo padovano, infatti nella sezione «Utopia e crisi dell'antinatura» abbiamo visto i risultati del gruppo «Cavart», presentato in catalogo da Enrico Crispolti e Lara-Vinca Masini, commissari della se-

zione.

Il gruppo «Cavart» ha avuto il suo centro nei colli Euganei, dove una schiera di artisti, messa in moto dai padovani Pier Paola Bortolami e Piero Brombin, ha organizzato negli spazi devastati delle cave un ciclo di manifestazioni per inserirvi architetture assurde. Le divertenti costruzioni di «Cavart» hanno avuto una certa eco sulla grande stampa, tanto che la Biennale ha voluto riproporle a un pubblico più vasto.

S. Z.

VENETI E IMPERIALI, TREVISO AL TEMPO DELLA LEGA DI CAMBRAY

Nel rinnovato generale interesse della storiografia per l'età moderna, si colloca la ristampa d'un ampio studio del Santalena (del 1896), centrato soprattutto sulle condizioni di Treviso e del suo territorio nel primo '500. La pubblicazione, ad opera della Multigrafica di Roma (che ha pure di recente ristampato le *Lagune di Grado* di Giuseppe Caprin), si avvale d'un aggiornamento assai accurato ed è accompagnata da una abbondante documentazione fotografica ad opera d'uno studioso modesto quanto valente che è Giovanni Netto.

Premesso un cenno biografico di Antonio Santalena (1861-1911), giornalista trevigiano di talento, attivo a Venezia per molti anni, interessato ai problemi economici e commerciali con l'Oriente, se ne rilevano gli interessi storiografici concretati con seria documentazione, per cui fu chiamato a far parte dell'Ateneo Veneto e della Deputazio-

ne di Storia patria per le Venezia. Fra i suoi scritti si ricorda una fortunata *Guida di Treviso* (1894) e un saggio sui *Giornali veneziani del '700* (1908), ma soprattutto apprezzato fu il volume su *Veneti e Imperiali*, basato su documenti inediti degli archivi di Treviso e di Venezia.

Possiamo seguirvi un periodo molto importante nella storia del Veneto dalla battaglia della Ghiara d'Adda, infausta ai Veneziani, fino allo sfaldarsi della Lega antiveneziana e alla ritirata degli Imperiali. Incertezze e discordie divisero anche i Trevisani nel momento del pericolo (la nobiltà, rivale di quella veneziana, era filoimperiale, mentre il popolo minuto della città e della campagna si sentiva meglio tutelato dalla legge veneziana), quando il vicentino Trissino richiedeva la sottomissione a Massimiliano. Ma mentre Vicenza e Padova cedevano alle lusinghe (quest'ultima per breve

tempo), Treviso restò fedele alla Serenissima e ne ebbe premio e compenso; venne difesa con cospicui mezzi, mentre il territorio veniva devastato. Essa subì certo i danni della presenza di soldatesche poco disciplinate e della vicinanza del nemico, come pure della comparsa della peste (1510), fu assediata e si difese bravamente, anzi fu il centro della difesa e della controffensiva veneziana, ebbe mura, fossati e artiglierie. Queste mura non ebbero più a fronteggiare invasioni, ma ugualmente — come quelle di Padova — sono cadute in rovina, ed oggi sono in grave stato d'abbandono.

Mentre le pagine del Santalena si chiudono con la rinascita del Trevisano dopo la guerra della Lega, il commento del curatore odierno conclude con un appello: a salvare i monumenti del passato, testimonianza insigne di un'epoca gloriosa.

SERGIO CELLA



notiziario

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

Presso la sede di Largo Europa si è tenuta l'assemblea generale degli iscritti alla Associazione stampa padovana. Durante la riunione, alla quale ha preso parte anche il segretario del sindacato giornalisti del Veneto, Gabriele Cescutti, si è proceduto alla nomina del nuovo consiglio direttivo.

Sono stati eletti, per i professionisti: Fabio Barbieri, Nemo Cuoghi, Luigi Montobbio, Giuseppe Nicotri, Domenico Orati, Giacinto Raymond; per i pubblicisti: Lucillo Bianchi, Pietro Cortellazzo, Bruno Padovan.

AUTOMOBILE CLUB

Il consiglio direttivo dell'Automobile Club di Padova ha eletto per il triennio 1978-81 presidente l'avv. Pietro Giudice.

Gli eletti alle cariche sociali sono stati, per il consiglio direttivo, oltre all'avv. Pietro Giudice: il comm. Claudio Galante, il dott. Franco Badile, l'avv. Piero Bonato, il prof. Renato Bucchi, il rag. Ernesto Lazzaretti, il rag. Marino Marin, l'avv. Alfredo Molari, il dott. Bruno Piccinelli, l'ing. Tiziano Pizzocchero, il dott. Ruggero Poggi, il dott. Lionello Radici, l'avv. Renzo Scagnolari, il comm. Alfonso Stefanelli e l'ing. Giovanni Stimamiglio; per il collegio dei revisori dei conti sono stati eletti: il dott. Fernando Santinello, il dott. Paolo Todeschini e il dott. Fernando Bisaglia per gli effettivi; nonché il dott. Mauro Puglia, il dott. Ultimo Ferlini e il dott. Luigi Basso per i supplenti.

Il consiglio direttivo ha confermato, nella carica di vice presidente, il comm. Claudio Galante; mentre a presiedere il collegio dei revisori dei conti è stato chiamato il dott. Fernando Santinello.

MONS. FRANCESCO CANELLA

È mancato dopo breve dolorosa malattia mons. Francesco Canella. Nato a Veggiano nel 1909, ordinato sacerdote nel 1935, nel 1940 fu nominato direttore della «Difesa del Popolo», carica che ricoprì sino al 1965.

MEDAGLIA D'ORO AL PROF. VOLPATO

Il Consorzio interuniversitario (al quale aderiscono quindici tra le maggiori università italiane) ha conferito al prof.

Mario Volpato in riconoscimento della sua attività prestata nel centro di calcolo elettronico.

I GIOVEDÌ DEL MUSEO

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, in collaborazione con il Museo Civico e l'Associazione Amici del Museo, ha promosso una serie di conferenze intitolate «I Giovedì del Museo». Le conferenze hanno già avuto inizio e proseguiranno in gennaio, nell'Oratorio di S. Rocco. La prima serie prevede interventi di Anna Maria Chieco Bianchi, Francesca Ghedini, Maria Silvia Bassignano, Giovanni Mariacher, Lionello Puppi, Lino Lazzarini, Giordana Mariani Canova, Paolo Sambin.

STORIA ECCLESIASTICA PADOVANA

Il 26 ottobre il prof. Agostino Sottili ha presentato l'VIII volume delle «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» dal titolo «L'attività pastorale del vescovo Barozzi» (di G.P. Gios) e il prof. Paolo Sambin il IX volume «Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana».

60° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

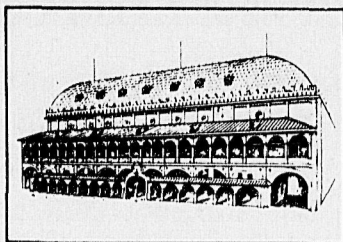
Il 4 novembre è stato celebrato il 60° anniversario della Vittoria con manifestazioni in piazza dei Signori, in Municipio, alla Caserma Romagnoli, a Villa Giusti.

GUIDO STELLA

È scomparso all'età di 79 anni, mentre si trovava a Belluno, il prof. Giulio Stella, emerito di fisiologia umana alla Università di Padova. L'insigne studioso era nato l'11 ottobre 1899.

CONVEGNO NUMISMATICO D'AUTUNNO

Nel salone della Camera di Commercio si è svolto nei giorni 21 e 22 ottobre il convegno numismatico padovano d'autunno, organizzato dal Circolo numismatico padovano.



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 12.956.583.000

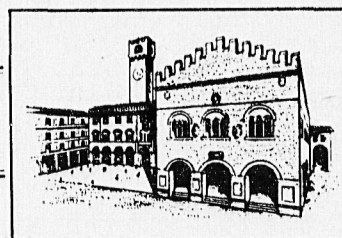
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

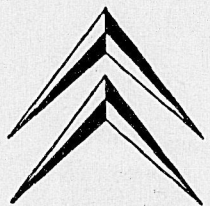


AL
VOSTRO
SERVIZIO

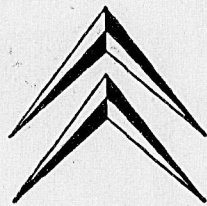


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto



GRANDI VIVAI
**BENEDETTO
SGARAVATTI**
SAONARA (PADOVA)

SEDE: 35020 SAONARA (Padova) - Tlx 430199 BENSGA (I) - Tel. (049) 640555 c.a.
Casella Post. N. 9 - ☎ BENSGARAVATTI-SAONARA - C.C.P. 9/25343

FILIALI

00191 ROMA
Via Cassia, 344
Tel. (06) 324258 - 324138

51100 PISTOIA
Via Bonellina, 49
Tel. (0573) 380276

09100 CAGLIARI
Vivaio Capoterra
14° Km. SS n. 195
Tel. (070) 71925

35031 ABANO
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. (049) 710567

34014 TRIESTE
Parco di Miramare
Tel. (040) 224177

07021 COSTA SMERALDA
Ufficio Porto Cervo
Tel. (0789) 92113

Schiavo



Ingegnere
Livone e
Emilio

**impresa
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

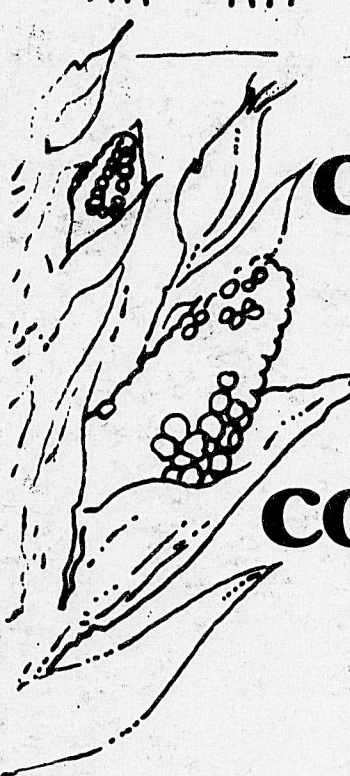
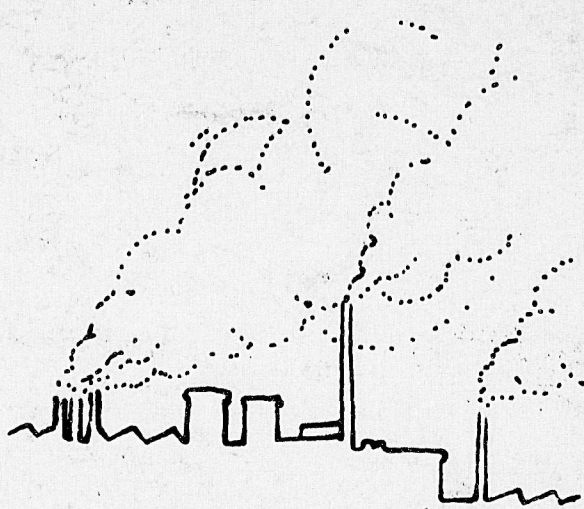
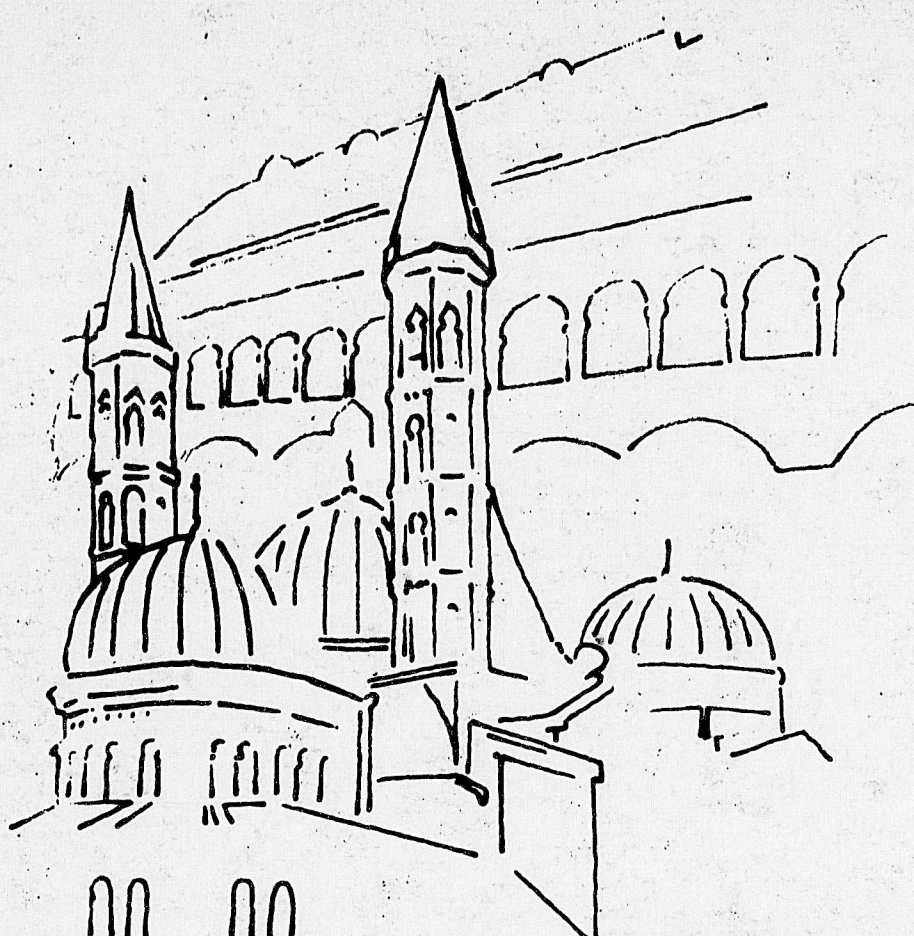
FIAT G/B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 15.174.417.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200